

Patronage e potere in monastero:
le sorelle Moidalchini
a San Domenico di Viterbo
di *Silvia De Angelis*

La storiografia degli ultimi decenni ha mostrato la permeabilità dei chiostri monastici di età moderna, la possibilità che le religiose aristocratiche hanno di agire all' "esterno", di partecipare alle politiche familiari dall' "interno" del chiostro così come le loro sorelle vi partecipano avendo assunto lo stato matrimoniale¹. È stato sottolineato, a partire da una ricca storiografia che data dagli anni Sessanta del secolo scorso, il radicamento dei monasteri nella vita sociale, economica e politica delle città, ed essi sono stati rappresentati come «centri di potere e di possibilità di auto-realizzazione per le donne»: una concezione che permette di superare lo stereotipo di una condizione monastica assimilabile al carcere e alla negazione delle capacità e delle volontà femminili².

Nei suoi studi Wolfgang Reinhard ha ripetutamente sostenuto che il «discorso clientelare» è onnipresente nella realtà politica secentesca, specie in quella della curia romana, e che attraverso di esso possiamo rappresentarci esaurientemente l'«articolazione micropolitica» del tempo. Le azioni politiche si svolgevano grazie all'utilizzo di un «reticolo di rapporti informali», dunque attraverso la solidarietà di gruppo, le relazioni padrone-cliente, l'«amicizia eguale»³. La presenza di pratiche clientelari all'interno degli istituti monastici, in tempo di istituzionalizzazione della clausura, colloca dunque i monasteri nel solco del sistema politico ad essi contemporaneo ed allo stesso tempo avvicina la mentalità e la quotidianità monastica a quelle della vita aristocratica "secolare".

Tuttavia in questo stesso periodo alcuni riformatori religiosi affermano la specificità dello stato monastico e condannano la partecipazione delle suore alle politiche familiari; esiste dunque una tensione tra concezioni religiose rigorose, che auspicano un completo distacco dal mondo esterno, e la mentalità aristocratica che tende a imporsi anche in contesto monastico⁴.

In questo contributo, ricostruendo le vicende delle monache Moidalchini a San Domenico di Viterbo, avremo la possibilità di vedere in un

caso specifico alcuni dei modi in cui le religiose aristocratiche, restando in contatto con il mondo esterno al chiostro e con la società aristocratica, agiscono nell'ambito della politica familiare. Potremo quindi domandarci in che modo monache altolocate come le Maidalchini concepivano la loro condizione monastica e in che modo nei loro comportamenti il condizionamento aristocratico e le norme religiose si intrecciavano, se nei termini di negazione reciproca e contrasto, o piuttosto nei termini di una dialettica e di uno scambio.

I

**«Sono occorsi alcuni casi memorabili»:
cronaca e autorappresentazione della vita monastica**

Nel 1647 suor Ippolita Pasqui, monaca dell'ordine domenicano, priora del monastero di San Domenico di Viterbo⁵, presenta alle consorelle la *Cronaca* da lei composta, in cui ricostruisce brevemente la storia dell'istituto fin dalla sua fondazione⁶.

La cronista racconta che il nucleo fondamentale di San Domenico di Viterbo nasce nel XIV secolo, quando un gruppo di donne, per impulso dei predicatori domenicani, comincia a «dedicarsi a Dio con pigliare l'habito del Terzo Ordine di San Domenico detto della Penitenza», e pur continuando ad abitare nelle loro proprie case si sottomettono al priore del convento di Santa Maria di Gradi, affidando a lui tutti i loro beni temporali⁷. Nel 1482 le religiose decidono di vivere in comune, non in clausura però, in un luogo vicino a San Bernardino, dove restano fino al 1517⁸. In questo periodo vive in monastero la beata Lucia da Narni, terziaria domenicana dal 1494, che nel 1496 riceve le stigmate, evento destinato ad alimentare un ampio dibattito che si interseca a quello relativo alla stigmatizzazione di Santa Caterina da Siena⁹. Per la sua fama di santità questa terziaria attira l'interesse di Ercole I d'Este, che «non risparmiava fatiche per raggiungere l'intento di portarla a Ferrara»¹⁰.

Nel 1566 con la costituzione *Circa Pastoralis* di Pio V cadono sotto l'obbligo di clausura tutte le monache professe, e le terziarie che non emettono voti solenni non possono più accettare novizie¹¹. Per non sciogliere queste comunità le si trasforma spesso in monasteri di clausura, e ciò accade nel 1582 anche al gruppo di terziarie di San Domenico di Viterbo. La Pasqui descrive nella *Cronaca* il passaggio alla clausura dal punto di vista di una claustrale del Seicento, che non ha conosciuto la realtà dei monasteri «aperti» e per la quale la clausura è un modo per «aprirsi più facilmente le porte del paradiso»¹². Non emergono assolutamente dalla sua *Cronaca* riferimenti a resistenze da parte delle terziarie, che non sono tuttavia da escludere. Da una parte, è probabile che i sedici anni

che intercorrono tra le disposizioni papali e l'imposizione della clausura in questo monastero possano essere serviti per accettare la necessità del cambiamento e dunque risentirlo come meno traumatico¹³. Dall'altra parte, fu probabilmente doloroso per le terziarie abbandonare la particolare religiosità che vivevano prima del 1582, molto legata alla loro vita attiva e alla loro centralità sociale¹⁴.

Suor Ippolita Pasqui rivela una padronanza dello strumento linguistico propria di una donna di buona cultura¹⁵ e compone la sua breve opera con un certa precisione storica. Indica con accuratezza nomi di luoghi e di persone, quando descrive eventi vicini nel tempo si preoccupa di mostrare l'autorevolezza delle sue fonti orali e la veridicità del suo scritto¹⁶, e quando racconta gli eventi più lontani mostra rigore nell'uso delle fonti, citando anche alcuni documenti d'archivio¹⁷. La religiosa è avveza alle ricerche e ha familiarità con l'archivio del Convento di Gradi e di altri istituti. Inoltre alla fine del racconto riguardante la beata Lucia da Narni ci informa dettagliatamente sulle sue fonti bibliografiche¹⁸ e cita quattro libri stampati appartenenti alla nuova agiografia domenicana:

quanto si è qui detto di questa santa verginella ha cavato l'autore dall'Historia de Santi e Beati dell'Ordine di San Domenico composta dal Padre Maestro fra Serafino Razzi¹⁹, e da un sommario di una disputa per la difesa delle stimate di Santa Caterina da Siena, che fa il Padre Maestro fra Gregorio Lombardelli²⁰, dalle Croniche Latine del Convento di Gradi, e da un Compendietto volgare delle dette Croniche, come anco dall'Historia del Padre Maestro fra Michele Pio²¹.

È probabile anche che conosca il latino. La religiosa non prende quindi le sue informazioni da una sola fonte, bensì rielabora un buon numero di testi, mettendo insieme opere pubblicate e documenti d'archivio. Dimostra inoltre di avere a cuore l'approfondimento della cultura e della formazione spirituale delle religiose di San Domenico consigliando loro un'opera maggiormente approfondita sulla vita della beata: «chi desidera distesamente vedere, e sapere la vita, e gesti di questa Santa, potrà leggere la sua vita stampata alcuni anni sono»²². La Pasqui afferma che fino al momento in cui lei scrive il monastero è sprovvisto di opere riguardanti la beata Lucia di Narni²³, religiosa, come abbiamo detto, allora molto nota in ambito domenicano e vissuta nello stesso monastero di San Domenico. Ciò contrasta con la composizione da parte della Pasqui di una cronaca che appare essere di buon livello.

Si può avanzare l'ipotesi che il livello culturale di San Domenico non sia molto alto almeno fino al momento in cui la cronista compone la sua opera, e che in questo periodo si tenti invece un cambiamento.

Uno degli scopi principali delle cronache monastiche è quello di rafforzare l'identità comunitaria, tramandandone nel tempo le origini

e gli elementi fondanti. Non è dunque da considerarsi un caso che la *Cronaca* venga scritta nel 1647, in quanto avvenimenti recenti hanno influito sull'identità comunitaria di San Domenico, che ha ora bisogno di essere affermata ed in parte rifondata. Il motivo che ha spinto la cronista a scrivere è apertamente dichiarato all'inizio dell'opera:

perché nella carica del priorato, quale indegnamente ho esercitata in questi doi anni 1646 e 1647, sono occorsi alcuni casi memorabili in questo nostro monastero, mi è parso bene lasciarvi qualche memoria²⁴.

La Pasqui è consapevole della fase di cambiamento che il suo istituto sta attraversando; sa anche, come vedremo, che ciò è dovuto ai particolari legami che il monastero stringe con Innocenzo X e alcuni suoi familiari.

I «casi memorabili occorsi» che ora ripercorreremo danno a San Domenico una visibilità e un'importanza maggiore rispetto al periodo precedente, principalmente a Viterbo. È perciò necessario aumentare la consapevolezza delle religiose, migliorare la loro formazione, ed anche comporre una breve opera che renda familiare a tutti, monache e visitatori, la storia del monastero. L'opera della Pasqui cerca quindi di rispondere a necessità contingenti, ma attesta anche un cambiamento culturale più profondo con il suo rigoroso riferirsi alle fonti d'archivio e con la sua bibliografia "aggiornata". In ciò la scrittura della monaca di Viterbo appare molto simile alle cronache romane²⁵.

Ma guardiamo ora da vicino agli eventi «memorabili» accaduti a San Domenico, che datano a partire dall'elezione di Innocenzo X. Il pontefice accorda protezione e speciali favori a questo monastero viterbese e non è difficile comprendere la causa di ciò. Olimpia Maidalchini, potente cognata del papa²⁶, era stata educata a San Domenico, e le sue sorelle Orsola e Margherita Vittoria, «splendore di questo monastero» secondo la Pasqui²⁷, vi erano monacate. A causa di questi legami Olimpia stessa fa spesso donazioni²⁸ e soprattutto intercede presso il papa per ottenere favori per il monastero. La cronista non manca di sottolineare l'importanza di queste relazioni privilegiate:

la nostra casa ha ricevuto un tanto beneficio dalla Santità di Nostro Signore Papa Innocentio X per intercessione di questa eccellentissima principessa. Onde restiamo sempre obbligati pregare Iddio per detto Sommo Pontefice, quale ci conservi lungo tempo, et anco per la detta eccellentissima Signora Principessa, e sua Casa, ricevendone ogni giorno il nostro monasterio tante gratie, e favori²⁹.

La Pasqui racconta quindi quanto accaduto a partire dall'inizio del pontificato di Innocenzo X. Il papa nel 1645 dà in dono alle religiose di San Domenico il corpo del santo e martire Filomeno, che viene portato

in monastero con una solenne processione³⁰. Le Maidalchini in questa occasione fanno anche opera di mecenatismo:

stette quel sacro corpo esposto sino alla sera sopra l'altar maggiore in una cassetta tutta foderata di velluto riccio rosso, per devotione del popolo. Fu poi posto dentro il monasterio nel nostro choro, et adesso queste Illustrissime Signore Madri Maidalchini vi fabricano un bellissimo deposito di pietre di porfiro nell'altar maggiore, effetto della magnificenza, e liberalità di queste Signore, quali Iddio lungo tempo ce le conservi³¹.

La traslazione delle reliquie dei martiri e dei santi è una pratica ricorrente nella Roma del Seicento e ha profonde motivazioni religiose e culturali che spingono a ricercare le radici e le origini della Roma moderna nella Roma dei primi secoli cristiani. In questo periodo si assiste ad una grande fioritura di studi su Roma, basati soprattutto sulla valorizzazione dell'eredità paleocristiana, che servono ad «ancorare alla specifica topografia della città il messaggio cristiano di redenzione universale», a riqualificare «Roma sancta»³². La scoperta e la traslazione di reliquie di martiri divengono occasione per cerimonie spettacolari, che mescolano negli allestimenti la memoria degli antichi martiri e il riferimento alla nuova spinta missionaria della Controriforma: «In quell'epoca di guerre di religione, persecuzione confessionale e attività missionaria mondiale», ha scritto Simon Ditchfield, «il martirio torna ad occupare un posto, nella coscienza dei fedeli cristiani di ogni confessione, che non aveva più avuto dall'età di Diocleziano»³³.

La traslazione del corpo di San Filomeno nel monastero di San Domenico va inserita in questo contesto, in cui le reliquie sono segno della potenza salvifica di Roma. Allo stesso modo, il possesso delle reliquie potenzia la sacralità dell'istituto monastico, concorre a descriverlo come luogo santo. Le Maidalchini intendono certamente, attraverso il dono del corpo del martire, approfondire la dimensione sacrale ed aumentare l'importanza sociale e culturale di San Domenico di Viterbo. Esse ripropongono, anche se in scala molto minore, quel che avviene nel Seicento nei grandi monasteri romani: il prestigio di questi istituti – che li rende capaci di attrarre risorse economiche e sociali – è legato anzitutto alla sacralità di immagini, reliquie, tradizioni miracolose, ed in secondo luogo alla presenza di religiose aristocratiche. I due fattori sono strettamente legati tra loro, in un circolo virtuoso: il prestigio sacrale e sociale del monastero vi attira giovani aristocratiche; queste, fattesi monache, a loro volta aumentano il prestigio sociale dell'istituto e si prodigano per accrescerne e approfondire il patrimonio sacrale, ad esempio attraverso l'organizzazione di cerimonie e processioni, la donazione di immagini e reliquie.

Il cambiamento di cui la *Cronaca* ci dà notizia è dunque da considerarsi come un segnale e una conseguenza dell'influsso culturale che giunge da Roma, grazie al tramite delle Moidalchini. Lo sforzo per un cambiamento culturale e per un innalzamento del livello di San Domenico di Viterbo è certamente perseguito non solo dalla Pasqui ma principalmente dalle due religiose appartenenti alla famiglia papale. Non è da escludere che la stessa *Cronaca*, tra l'altro scritta anche con lo scopo di esaltare le Moidalchini, sia da loro stesse più o meno direttamente "commissionata".

L'interesse di Innocenzo X per San Domenico di Viterbo si conferma poi nel 1646. In quest'anno il pontefice dona 2.000 scudi per ampliare il monastero³⁴ ed il 29 maggio le monache ricevono il velo principalmente per sua iniziativa³⁵. L'acquisizione del "velo nero" sanciva il passaggio dal Terzo al Secondo ordine di San Domenico. Come abbiamo visto, nel 1582 le terziarie di San Domenico di Viterbo erano divenute terziarie regolari, prendendo lo scapolare bianco, emettendo i voti e venendo chiuse in clausura; non appartenevano però in senso pieno al Secondo ordine in quanto non velate. L'attribuzione del velo è evento che certamente accresce di molto l'importanza dell'istituto³⁶.

I «casi memorabili» narrati dalla Pasqui sono quindi strettamente legati alla presenza delle Moidalchini in convento e alla pratica di "reciprocità di favori" che si stabilisce tra l'istituto e la famiglia papale e che va ben oltre il biennio in cui scrive la cronista. Ad esempio, il 19 ottobre 1653 il papa si reca a Viterbo e si ferma subito a San Domenico, accompagnato da esponenti degli alti livelli della gerarchia ecclesiastica e della nobiltà romana, facendo alle sue cognate «ogni cortesia immaginabile», e ricevendo da loro in dono «dieci bauli di bonissime cose»³⁷.

Questa prossimità al papa rende più alta la capacità attrattiva dell'istituto. Anche un dato quantitativo concorre a mostrarlo: nei nove anni che intercorrono tra il 1647 ed il 1655 entrano a San Domenico ben 22 religiose. Si tratta di un numero piuttosto alto, se confrontato con quello relativo agli altri monasteri domenicani romani e viterbesi: in nessuno di essi in questo periodo entrano più di 12 religiose. Soprattutto, si nota una differenza rispetto all'unico altro monastero domenicano viterbese, quello di San Caterina di Viterbo, nel quale fanno ingresso soltanto 6 religiose; ciò suggerisce un mutamento nella gerarchia tra i due istituti.

Anche confrontati con le medie di ingressi nei monasteri domenicani romani e viterbesi lungo tutto il Seicento, i ventidue ingressi del 1647-55 a San Domenico appaiono nettamente superiori alla media³⁸ (cfr. TAB. I).

Se guardiamo poi alla provenienza sociale³⁹ delle religiose di questo istituto in confronto con quella del monastero di Santa Caterina di Viterbo, prendendo in considerazione il periodo 1647-90, constatiamo che le monache di famiglie che annoverano nei loro ranghi un cardinale sono

totalmente assenti a Santa Caterina ed invece presenti a San Domenico, con una percentuale non alta (10,7%) ma non insignificante, considerato che si tratta di un monastero viterbese e non romano. Inoltre, il 12,5% delle monache del periodo considerato appartiene a famiglie della nobiltà capitolina. Monache di famiglie laziali, principalmente non nobili, sono invece maggiormente rappresentate a Santa Caterina (36,4% contro l'1,7% di San Domenico).

Questi dati quantitativi ci consegnano dunque l'immagine di un istituto che, in confronto con l'altro monastero viterbese di Santa Caterina, è caratterizzato da un più alto livello sociale e da un più stretto legame con Roma⁴⁰. Se consideriamo solo il periodo del pontificato di Innocenzo X (1644-55) l'aristocratizzazione del monastero appare ancora maggiore.

2

«Suor Orsola e Suor Margherita Vittoria Moidalchini, splendore di questo nostro monastero»: potere e “patronage”

La presenza delle Moidalchini, dopo l'ascesa al soglio pontificio da parte di Innocenzo X, influenza profondamente la vita del monastero. Certamente le due religiose godevano di una notevole influenza a San Domenico, per riflesso del potere della sorella e dunque per la relazione che intrattenevano con lei. Possiamo allora chiederci qual era precisamente il loro rapporto con Olimpia e come gestissero di conseguenza il loro *patronage* nel monastero e nella società locale viterbese.

Disponiamo di un insieme di lettere che può essere utile per tentare di rispondere a questi interrogativi. Nell'Archivio Doria Pamphili si trova infatti la corrispondenza che suor Margherita Vittoria e suor Orsola scambiano con la sorella, soprattutto per tramite del segretario di Olimpia, Matteo Onestini, tra il 1651 e il 1654. Si tratta di 77 lettere che coprono quattro anni⁴¹. In primo luogo, queste lettere ci danno notizia di uno scambio continuo di doni tra le sorelle monacate ed Olimpia (sempre per tramite del segretario), esclusivamente riguardanti cibo. Nel 1651 dalle lettere abbiamo notizia di sette invii alimentari da parte delle suore⁴²: si tratta sia di cibi comprati, sia di prodotti fatti in casa dalle stesse monache, come tagliolini, ciambelle o lasagne richiesti proprio da Olimpia. Il 15 ottobre Olimpia domanda ancora espressamente tagliolini e ciambelle da inviare alla duchessa Mattei in suo nome⁴³. Di rimando, le suore Moidalchini ricevono tre doni alimentari: si parla nelle lettere di due canestri e due cassette di cui non viene specificato il contenuto. Questi invii alimentari sono quasi sicuramente doni personali per le Moidalchini, in quanto non si fa mai riferimento alle altre suore per i ringraziamenti⁴⁴. Tuttavia il 20 dicembre di questo anno abbiamo anche

notizia di un dono collettivo, in quanto le sorelle scrivono: «dica a S. E. che si sono ricevuti li cedri e la pepata e tutte l'altre cose per la Madre Priora e ne le rengiamo [rendiamo, *n.d.R.*] gratie»⁴⁵ (la priora quell'anno è Pia Bonelli). Molto probabilmente si tratta di un dono di Natale per tutto il monastero, che passa dunque per le mani della priora. Nel 1652 le lettere registrano dodici invii di doni⁴⁶, quindi una media di uno al mese, e sei doni ricevuti⁴⁷. Nel 1653 gli invii sono tre⁴⁸, senza nessun ricambio. Nel 1654 questi scambi sembrano terminare.

Le lettere servono anche a comunicare notizie delle rispettive condizioni di salute: le suore Moidalchini chiedono di continuo della salute di Olimpia⁴⁹, assicurando la loro preghiera e quella di tutto il monastero nel caso di malattia. Nel 1652 suor Margherita Vittoria è malata per lungo tempo, e suor Orsola dà notizie continue ad Olimpia⁵⁰. In un momento di particolare gravità del male Orsola scrive direttamente alla sorella, senza il tramite del segretario, una lunga lettera in cui dà un resoconto particolareggiato delle condizioni di Margherita Vittoria⁵¹.

Lo scambio di doni e le informazioni sulla salute ci mostrano che il rapporto tra le sorelle, pur mediato dal segretario, è continuo, positivo e personale.

Sappiamo inoltre che Olimpia – in particolare nei periodi in cui abita a Viterbo – si reca spesso al monastero di San Domenico e si ferma frequentemente a pranzo dalle monache. La nobildonna intrattiene dunque un rapporto anche con il monastero nel suo complesso⁵².

L'epistolario ci presenta poi richieste di raccomandazioni di diverso tipo destinate ad Olimpia attraverso le sorelle (cinque nel 1651, quattordici nel 1652, cinque nel 1653, quattro nel 1654).

Secondo Wolfgang Reinhard, in un contesto sociale in cui «i metodi di reclutamento razionalmente standardizzati e conseguentemente formalizzati non sono ancora estesi completamente», l'unica valida alternativa, oltre alla conoscenza personale dei candidati, è la raccomandazione⁵³. «Comuni mortali», non appartenenti alla parentela papale, «per poter partecipare con successo al discorso di raccomandazione» devono allora trovare una via per legarsi ai patroni; una possibile via è quella di entrare in buoni rapporti con persone vicine alla famiglia del pontefice⁵⁴.

Olimpia Moidalchini tra il 1644 e il 1654 gode di innegabile influenza all'interno della corte papale, partecipa alle «scelte in merito alle nomine e alla concessione di incarichi»⁵⁵. I laici che si ritrovano per diversi motivi in contatto con il monastero di San Domenico, principalmente perché abitanti di Viterbo, parenti di suore o lavoratori nell'istituto, stabilendo relazioni con Orsola e Maria Vittoria Moidalchini si procurano dunque un canale privilegiato per raggiungere la cognata del papa ed ottenere raccomandazioni. Le due religiose, grazie alla loro potente parentela, si

fanno punto di riferimento per un gruppo piuttosto ampio di laici della società locale, si inseriscono in un vero e proprio rapporto “patrono-cliente”, fungono da “mediatrici di *patronage*”.

Spesso sono le donne che pregano le Maidalchini di intervenire presso Olimpia per i loro parenti, andando in monastero con insistenza e promettendo preghiere. Nel gennaio del 1652 Orsola e Margherita Vittoria inviano a Olimpia la supplica di Juditta Leonardi di Viterbo che chiede di intercedere presso il governatore di Viterbo affinché suo figlio venga riassunto dopo un licenziamento nell'ufficio di notaio criminale di cui non conosciamo la ragione⁵⁶. Il 31 luglio 1652 viene chiesto aiuto da parte di una conversa⁵⁷. L'11 dicembre dello stesso anno le Maidalchini domandano ad Olimpia se sia possibile far qualcosa per Giustiniano Orfini, incarcerato per contrabbando, la cui moglie va spesso al monastero manifestando anche con lacrime la sua disperazione e richiesta di aiuto. Non essendo esaudita, rinnoverà le sue preghiere l'anno successivo⁵⁸. Anche suor Costanza Biancardi, del monastero di San Domenico, chiede aiuto ad Olimpia con il tramite delle sorelle, per ottenere un posto al presidio di Civitavecchia per il nipote Achille, come sappiamo dalla lettera del 19 maggio 1652⁵⁹. La raccomandazione ha probabilmente effetto positivo e le relazioni tra la Biancardi e le Maidalchini continuano, in quanto queste ultime il 16 febbraio dell'anno successivo inviano un memoriale direttamente ad Olimpia per raccomandare lo stesso giovane questa volta al capitanato del presidio di Civitavecchia considerando «l'affetto che sempre Vostra Eccellenza ha dimostrato a Suor Costanza nostra»⁶⁰.

Molti altri laici chiedono favori di diverso genere. Il 19 luglio 1651 un giovane speciale, Domenico di Rubino, ricorre alla protezione delle Maidalchini dopo essere stato cacciato da casa dal padre. La lettera è indirizzata direttamente ad Olimpia, che le sorelle non vorrebbero «annoiare con queste bagattelle», ma sono «necessitate dall'affetto»⁶¹ per questo giovane che verrà raccomandato altre due volte⁶². Il 22 luglio dello stesso anno le Maidalchini intercedono per un altro lavoratore, l'architetto muratore Mastro Lorenzo⁶³. Il 21 novembre chiedono qualche disposizione in favore di Giacomo Atti e di Andrea Lutiani⁶⁴; quest'ultimo «scrive di per sé a Sua Eccellenza» ma esse intendono sottolineare il proprio interesse affinché venga aiutato «appresso del vescovo». Sempre nel novembre del 1651 richiedono per il signor Smiona un ufficio presso qualche nobile, e in particolare consigliano la duchessa Mattei⁶⁵. Il signor Pietro Coretino⁶⁶ nell'agosto del 1652 vorrebbe ottenere con la presentazione delle religiose udienza «da Sua Eccellenza»⁶⁷, richiesta che rinnoverà nel marzo 1653⁶⁸. Francesco Maria Merozzi nel settembre 1652 prega le Maidalchini di intercedere «perché S. E.» lo faccia «suo procuratore»⁶⁹, e nello stesso periodo le sorelle scrivono ad Olimpia affinché aiuti un

ebreo di nome David e suo figlio ad essere autorizzati a risiedere a Roma, aggiungendo che la raccomandazione è stata loro chiesta da persona verso la quale hanno «obbligazione»⁷⁰. Il 2 maggio 1654 presentano alla sorella il signor Spinucci, luogotenente criminale del cardinale Acquaviva che ha sempre provato loro la sua «fidelissima servitù»⁷¹. L'8 novembre dello stesso anno Antonio Berelli da Gallipoli va a Viterbo «piangendo per ricever lettera» di raccomandazione dalle Moidalchini «in riguardo d'una dispensa da Nostro Signore»⁷²; in questo caso le due religiose sono tramite per il papa stesso.

A volte, come nel caso dell'ebreo, di Spinucci e in vari altri, in cui è sottolineata l'«obbligazione» delle religiose nei confronti del richiedente, quello che esse ottengono in ritorno è chiaro: con il loro farsi tramite di raccomandazioni, le due suore accrescono e rafforzano la loro cerchia di relazioni, ricambiando favori che hanno ricevuto e riattivando di continuo il circolo di reciproche «obbligazioni». Anche casi come quello della conversa, dove lo scambio non è così esplicito, contribuiscono a porre le Moidalchini al centro di un sistema di relazioni, accrescendo il potere di cui dispongono; in questi casi in cui a domandare aiuto sono persone appartenenti a bassi ceti sociali emergono anche le «implicazioni sociali della raccomandazione»⁷³.

Possiamo dunque chiederci se davvero, con quale forza e in che modo, le due sorelle costituissero un piccolo centro di potere a Viterbo, come riflesso dell'influenza di Olimpia.

Che si tratti di potere riflesso è evidente. Le due religiose non scrivono raccomandazioni direttamente, ma sempre attraverso la sorella. Questo non esclude che a volte vengano loro richieste anche raccomandazioni dirette, come accade nella lettera del 15 settembre 1652; le Moidalchini si rifiutano, molto probabilmente per la loro condizione di subordinazione nei confronti della sorella, ed esplicitano quest'attitudine scrivendo al segretario: «Giovan Battista Spiriti ha mandato l'accluso ricordo, noi non vogliamo scrivere le lettere che desidera, lo faccia vedere a Sua Eccellenza se vole aiutarlo in cosa alcuna»⁷⁴. C'è solo un caso in cui le sorelle raccomandano qualcuno in maniera diretta. Ne abbiamo notizia nella lettera dell'8 novembre 1652: nella missiva sottolineano come da vari anni non si siano permesse di «mettere o levare persone che siano in offitio ne tam poco racomandato nessuno in modo diretto», e aggiungono come abbiano fatto un'eccezione alla regola per il medico del monastero, raccomandandolo affinché sia assunto alla «carica di Santo Spirito»⁷⁵. Si ritrovano però in competizione con una raccomandazione rivale formulata dalla marchesa Pacifica Moidalchini, che propone il suo medico per lo stesso ufficio, e chiedono allora l'intervento di Olimpia in favore del loro protetto⁷⁶. L'episodio mostra come il medico del monastero potesse

dipendere dalle religiose per la sua carriera, e ciò ci dà l'idea più precisa di un potere subordinato ma forte a livello locale.

D'altra parte, il fatto che le Moidalchini chiedessero raccomandazioni non significa necessariamente che fossero poi esaudite. È certamente nelle loro intenzioni porsi come dispensatrici di favori, ma non sappiamo, tranne in pochi casi, se le loro richieste siano state accolte da Olimpia e se abbiano poi dato un risultato positivo. Le aspirazioni delle due religiose possono anche venir deluse, come abbiamo prova alla fine del 1652: l'11 dicembre affermano di mandare a Olimpia «di mala voglia» la richiesta di raccomandazione «della signora Erminia Moroni, vedendo [di avere, *n.d.R.*] poca fortuna in sortir grazie»⁷⁷, e di nuovo pochi giorni dopo con l'occasione di un'altra richiesta hanno «recalcitrato di passar l'offitio per vedere che le [loro, *n.d.R.*] raccomandazioni hanno poco effetto»⁷⁸. Troviamo tuttavia nella corrispondenza soltanto queste due lamentele, e potremmo pensare che si riferiscano a quel periodo particolare o che siano un artificio retorico. La lettera immediatamente precedente a queste è quella relativa al conflitto con Pacifica Moidalchini; forse per qualche motivo era stata preferita a loro? È anche da considerare che queste lettere arrivano alla fine di un anno, il 1652, in cui le richieste di raccomandazione ad Olimpia sono ben quindici: si tratta forse di un momento in cui tentavano di assumere un ruolo più importante di quanto alla sorella fosse gradito?

Certamente le azioni delle Moidalchini devono sempre rientrare nei disegni di Olimpia e devono avvenire sotto il suo controllo.

Le relazioni finora considerate riguardano sempre persone di livello sociale inferiore rispetto alle religiose, che appartengono alla famiglia papale. Vediamo ora cosa accade quando le Moidalchini tentano di alimentare un circolo di relazioni con nobili di pari grado o superiori. Abbiamo un esempio di questo tentativo nelle tre lettere riguardanti la principessa Giustiniani⁷⁹, loro nipote, scritte proprio nel 1652. L'8 maggio 1652 le due monache scrivono al segretario per chiedere che Olimpia cooperi affinché la principessa Giustiniani, che si ritrova ad essere loro vicina a Bassano⁸⁰, trascorra un giorno nel loro monastero. Il 29 settembre insistono nella richiesta, probabilmente perché non è stata esaudita⁸¹. Di nuovo il 6 novembre scrivono al segretario:

vogliamo pregare Vostra Signoria a coooperare che Sua Eccellenza voglia scrivere al Principe Giustiniani che si compiacca concederci per una hora la visita della Signora Principessa Maria Pia, giacché la vicinanza reca comodità. Abbiamo pregata la sudetta et anco il signor Principe ma ne abbiamo riportato che vogliano il placet della Signora però vegga di farglielo intendere⁸².

Le Moidalchini non possono dunque gestire relazioni "alte" in modo au-

tonomo: la loro posizione è di totale soggezione nei confronti di Olimpia. Di questa subordinazione le religiose sono consapevoli e consenzienti: nella corrispondenza non mancano infatti attestati a Olimpia della loro «servitù».

Nel 1651 entra in monastero come educanda Girolama Gottifredi, la cui nonna è Pacifica Moidalchini⁸³. Quest'ultima il 22 maggio scrive al segretario di Olimpia:

la Signora Marchesa Costaguta mia figliola mi ha consegnato la Signora Gerolima Gottifredi acciò debba metterla in educatione nel monastero di San Domenico, il tutto per ordine della Signora Donna Olimpia, è parte debito della mia osservanza darne questa parte accio Vostra Signoria mi faccia questa gratia ringratiarne Sua Eccellenza dell'honore che mi fa⁸⁴.

È Olimpia quindi ad ordinare l'ingresso di Girolama in monastero e d'ora in poi ogni cosa importante che riguardi la ragazza deve essere comunicato a lei. Il giorno dopo le Moidalchini scrivono:

può Sua Eccellenza esser più che certa che nei suoi cenni ci sono espressi comandi onde subito giunta la zitella del Gottifredi fu accettata da tutte le monache e questa sera entrerà in monastero e sarà da noi tenuta col maggior affetto che sia possibile [...] [poiché, *n.d.R.*] viene raccomandata da Vostra Eccellenza la quale stimiamo più che noi medesime⁸⁵.

Olimpia attraverso il segretario si occupa degli alimenti di Girolama e le sorelle le ricordano più volte le scadenze quando si avvicina la fine dell'anno⁸⁶. Provvede anche ai suoi vestiti e le vengono comunicati i bisogni della ragazza in proposito. A volte Girolama vorrebbe chiedere direttamente alla madre, la marchesa Costaguti, ma le sorelle Moidalchini non acconsentono al rapporto diretto figlia-madre non sapendo cosa ne pensi Olimpia⁸⁷.

Anche nei rapporti con i familiari, tra cui la madre di Girolama, ogni azione delle sorelle Moidalchini deve quindi passare per l'assenso di Olimpia. Un altro esempio evidente di questa relazione mediata lo troviamo nella lettera dell'11 dicembre 1652, in cui le suore scrivono al segretario: «vegga di esplorare se li sia di gusto [a Olimpia, *n.d.R.*] che diamo le bone feste a don Camillo⁸⁸ non volendo deviare dalla volontà sua»⁸⁹. Forse non è un caso che questa richiesta si ritrovi nella stessa lettera in cui le religiose affermano di dover constatare che le loro raccomandazioni hanno poco effetto. Accettano la sottomissione, tentano a volte di ritagliarsi piccoli spazi autonomi, probabilmente vengono richiamate all'ordine, e formulano di nuovo attestati di sottomissione.

Nell'epistolario di Eugenia Spada – moglie di Domenico Moidalchini, nipote di Olimpia – abbiamo notizia dei rapporti che le monache Moidalchini stringono con questa nobildonna in un periodo successivo,

negli anni 1656-57. Ad esempio il 18 giugno 1656 Eugenia scrive alla madre, Maria Spada Veralli:

sabato si entrò nel monastero di San Domenico che è un bel monastero e grande e le zie monache me recalorno di due camiscie da notte con li lavori di punto reticella di colore e una corona di ametista, quattro angoli di quelli che si fanno in monte Magnanapoli e un giardinetto di fiori⁹⁰.

Molte altre volte Eugenia racconta alla madre di essersi recata al monastero di San Domenico e di essersi fermata lì a mangiare, ma sempre insieme alla zia Olimpia⁹¹. Anche qui si tratta dunque di un rapporto che le religiose intrattengono grazie alla mediazione della sorella.

In conclusione, pur all'interno della soggezione ad Olimpia, le monache Maidalchini tentano di mantenere il loro spazio negli ambiti in cui è loro permesso. Perciò appaiono spesso ansiose di essere al corrente delle notizie che riguardano le vicende familiari. Ad esempio, il 6 gennaio del 1651 mastro Serafino, servitore di San Domenico di Viterbo, si reca al palazzo di Olimpia Maidalchini portando una lepre e una porchetta, dono delle sorelle della nobildonna. Ha con sé anche una lettera, indirizzata dalle due monache al segretario: «la preghiamo a volerci dare qualche nuova delli disgusti correnti; non tralasci l'occasione per dirci puntualmente le cose che corrono»⁹². Il desiderio di coinvolgimento delle Maidalchini è qui particolarmente eloquente, tuttavia espressioni come queste sono piuttosto frequenti nella loro corrispondenza. Ancora in una lettera del 20 dicembre 1651 le religiose scrivono: «se Vostra Signoria ha qualche nuova ce ne faccia partecipe, in particolare se sia vero che Don Camillo sia a visitare Sua Eccellenza, standone con curiosità grande»⁹³. L'interesse riguardo i rapporti di Olimpia con Camillo, che mostra come le religiose fossero al corrente degli eventi, è anche espresso nella lettera del 24 luglio 1652 in cui scrivono al segretario di aver molto gradito la notizia «della reconciliazione o dir meglio visita publica fatta dal Principe Don Camillo a Sua Eccellenza»⁹⁴.

Sicuramente, pur dalla loro posizione di minor importanza, esse partecipano alla divisione dei ruoli all'interno della Casa; ad esempio esse si occupano dell'educazione delle nipoti, come abbiamo visto nel caso della Gottifredi. Inoltre contribuiscono in vario modo alle stesse politiche della sorella. Sono certamente rilevanti per Olimpia le relazioni che le sorelle sono in grado di stringere all'interno del loro istituto e con l'ambiente domenicano, così come lo è la loro posizione di prestigio nel monastero di San Domenico.

Secondo quanto scrive la Pasqui, Olimpia è attenta al monastero per la presenza delle sorelle, ma sicuramente il suo interesse deriva anche dall'importanza che le relazioni privilegiate con l'istituto possono offrirle

a livello di potere locale. Così si spiega il suo coinvolgimento, e tra l'altro l'invio di doni alla priora per il Natale del 1651, cioè nel momento in cui l'incarico non è ricoperto direttamente dalla sorella. Un'ulteriore prova di quanto Olimpia sia interessata al monastero è offerta dalle tre lettere che le sorelle si scambiano tra giugno e luglio del 1651 riguardo un acquisto di terreni per San Domenico⁹⁵, acquisto che non può che aver accresciuto l'influenza delle sue sorelle nel monastero.

Dalle lettere inviate ad Olimpia si ricava che la nobildonna ha i suoi protetti all'interno dell'ordine domenicano⁹⁶ e che le sorelle sono coinvolte in questa azione di *patronage* verso esponenti dell'ordine. Abbiamo infatti notizia di varie raccomandazioni che per tramite delle Maidalchini giungono ad Olimpia da parte di religiosi domenicani. Fra Giacinto Tarugi, confessore a San Domenico, scrive spesso direttamente ad Olimpia, ma nel gennaio del 1652 utilizza l'intermediazione delle sorelle per richiedere una lettera per il governatore di Civitavecchia dove deve recarsi a predicare; la sua richiesta sarà esaudita pochi giorni dopo. Negli stessi giorni le Maidalchini chiedono ad Olimpia una raccomandazione per il domenicano Granata, che vuole predicare a San Martino⁹⁷.

Le due religiose erano inoltre intervenute l'anno precedente per l'attribuzione di una carica importante quale quella di Procuratore generale, con la lettera ed il relativo memoriale dell'11 ottobre del 1651. Scrivono le religiose al segretario di Olimpia:

essendo stato scritto di Roma [dalla Curia Generalizia, *n.d.R.*] al nostro padre confessore, acciò scrivessimo una lettera di raccomandazione alla Signora Principessa Lodovisi⁹⁸ et una alla Signora Principessa Giustiniani et anco a Sua Eccellenza, noi alle principesse non vogliamo scrivere per [...] non infastidirle, a Sua Eccellenza non scriviamo perché sappiamo non vole ma perché viviamo obbligatissime al padre confessore desideramo che Vostra Signoria ci facci gratia di rispondere che ha ricevute le lettere per le principesse e che l'ha presentate e che elle cercheranno di fare il servitio.

Il giro delle intermediazioni e raccomandazioni è particolarmente complesso: Curia generalizia dei Domenicani / confessore di San Domenico / sorelle Maidalchini / Olimpia tramite il suo segretario e principesse Ludovisi e Giustiniani. Il memoriale accluso ci informa che:

Maestro fra Francesco Galatino⁹⁹, del nostro Ordine, fu molto favorito da Sua Eccellenza un'altra volta per il Commissariato del Sant'Offitio, hora è vacato il Procuratorato Generale della Religione, il qual offitio in altro tempo egli ha esercitato con molta lode dodici anni; e nelle occasioni che sono occorse si è egli sempre mostrato molto parziale in nostro servitio e di continuo prega il Signore per Sua Eccellenza, il Generale Marini lo favorisce, e lo desidera Procuratore Generale, solo resta che Nostro Signore se ne contenti. Se a Sua Eccellenza piacesse

favorirlo in qualche maniera, noi gliene restaremmo con perpetua obbligazione, godiamo che se la passi con buona salute, e preghiamo di continuo il Signore che li dia ogni contentezza, e qui per fine la riveriamo con tutto il core¹⁰⁰.

Le più alte gerarchie dell'ordine domenicano utilizzano dunque in questo caso l'intercessione delle principesse Ludovisi, Giustiniani e Maidalchini per far arrivare le loro richieste al pontefice. L'ulteriore tramite a cui è possibile accedere agevolmente è quello delle sorelle Maidalchini, che dunque occupano il secondo livello di mediazione rispetto al pontefice. Le sorelle non accettano però di scrivere in prima persona le lettere alle principesse, ma si rivolgono sempre ad Olimpia attraverso il segretario. Da ciò ricaviamo un'ulteriore sfumatura del complesso rapporto con la sorella, ma soprattutto una prova di una certa capacità di manovra in alcuni ambiti dell'ordine stesso, in quanto parenti del papa regnante.

Abbiamo ancora una prova del potere delle Maidalchini e del loro coinvolgimento nelle politiche familiari in occasione delle elezioni di suor Orsola Maidalchini al priorato.

Sappiamo dal *Libro delle Vestizioni* di San Domenico che suor Orsola Maidalchini è priora nel biennio 1648-49, ma nello stesso documento è conservata la copia di una lettera di Niccolò Ridolfi¹⁰¹, allora Presidente generale dell'ordine domenicano, che permette alla Maidalchini di essere priora anche nel successivo biennio 1650-51, contrariamente alle regole¹⁰²: Niccolò Ridolfi in occasione delle elezioni per la nuova priora scrive al confessore del monastero:

per soddisfare alla richiesta fatta dalle monache corali di cotesto Monasterio di San Domenico di poter eleggere la Madre Sor Orsola Maidalchini di novo priora quivi: in virtù della presente, do facultà alle suddette monache di poter di nuovo eleggerla, non ostante ch'adesso finisca il medesimo offitio, e ciò Vostra Signoria per mia parte notificherà giuridicamente a loro; aggiungendole, che a Vostra Signoria do autorità, non solo di confermare nella carica (in caso che sortisca l'elettione in lei) la detta madre, ma di comandarli di accettarla, e se opponesse che non sta perfettamente sana, ella li dica che la dispenso dal levarsi a Mattutino di notte mentre li durera l'indispositione [...]. Parimenti la dispenso dalla frequenza del refettorio, et altre fatighe per le quali Vostra Signoria veda di provvedere una superiora sana, e da poter resistere, importando molto più per il bene del monastero il suo governo, et essendo tale la volontà de superiori, eseguisca dunque senza replica quanto ordino, e me ne dia aiuto¹⁰³.

Ridolfi è un riformatore, di certo in prima linea per l'affermazione della riforma in tutte le province dell'ordine¹⁰⁴. Tuttavia in questa lettera concede a suor Orsola molte dispense: una priora non poteva secondo la Regola rivestire la carica per più di due anni, disposizione che evidentemente mirava ad evitare l'affermazione di alcuni potenti gruppi

parentali, mentre il mantenimento della carica è permesso alla Moidalchini, sancendo in questo modo la posizione di potere di quest'ultima; la frequenza in refettorio e al mattutino erano tra i cardini della vita comunitaria, e Ridolfi ne dispensa la priora; in sostanza egli dispensa la religiosa dalle fatiche dell'incarico di priora, permettendole di gestire comunque in prima persona il monastero in una situazione di privilegio, scavalcando l'ideale unione di «superiora» e «servitrice» come era stata affermata dai riformatori.

Per comprendere alcune motivazioni di questa lettera è necessario considerare il particolare momento della storia dell'ordine e la situazione in cui si trovava lo stesso Ridolfi. Il padre domenicano Niccolò Ridolfi, nato a Firenze nel 1578, viene eletto nel 1629 Maestro generale dell'ordine domenicano, anche grazie al favore a lui dimostrato da Urbano VIII¹⁰⁵. Tuttavia, cade poi in disgrazia presso i Barberini¹⁰⁶, viene sospeso dal generalato nel 1642 e depresso nel 1644¹⁰⁷. Con la morte di Urbano VIII e l'elezione al papato di Innocenzo X la posizione dell'ex-Maestro generale migliora rapidamente; il processo, mai giunto a soluzione definitiva, viene ripreso e si conclude il 15 giugno del 1645 con una sentenza di riabilitazione. Il 1 dicembre del 1649 muore Tommaso Turco, Maestro generale dal 1644. Il 9 dicembre dello stesso anno il papa nomina allora Ridolfi non Vicario generale bensì «Presidente Generale dell'Ordine». Lo storico domenicano Antonino Mortier sottolinea che è l'unica volta che questo titolo viene attribuito e portato; esso, nell'intenzione di Innocenzo X, è più alto di quello di Vicario generale ed il papa intende così indicare chiaramente agli elettori che desidera una rielezione unanime del Ridolfi. Tuttavia, il domenicano muore il 1 maggio 1650, a dieci giorni dall'apertura del Capitolo generale¹⁰⁸.

La lettera indirizzata da Ridolfi alle monache di San Domenico risale all'11 dicembre del 1649; in questa data Ridolfi fa quindi le veci del Maestro generale, la cui sede è vacante, portando l'inusuale titolo di Presidente generale. È interessante notare che la lettera, scritta due soli giorni dopo il conferimento del titolo, è una delle prime azioni del domenicano tornato ai vertici dell'ordine. Nella rielezione di suor Orsola vanno visti dunque l'obbligo di riconoscenza di Ridolfi nei confronti della famiglia Pamphili e una riprova dell'importanza non marginale delle Moidalchini, che si trovano pienamente inserite nelle politiche familiari riguardanti le gerarchie del loro ordine.

A spingere verso la rielezione di suor Orsola vi sono anche, d'altra parte, dinamiche interne al monastero: come afferma il padre Ridolfi, tutte le monache avevano inviato un memoriale per ottenere che Orsola potesse essere priora per altri due anni.

Nel successivo biennio (1652-53) è priora suor Pia Bonelli, ma con l'approssimarsi delle elezioni del gennaio 1654 si parla di un nuovo prio-

rato di suor Orsola, che stavolta può essere conferito secondo le regole. Ecco che il 24 dicembre 1653 arriva ad Olimpia la lettera di suor Giulia Catalani, «decana delle monache di San Domenico», la quale a proposito della prossima votazione per la nuova priora, carica cui, a suo parere, è di certo «destinata l'Illustrissima Madre Sor Orsola», scrive:

temendo (per quello che mi viene insinuato) che la medesima voglia repugnare al desiderio di ciascheduna, supplico pertanto l'Eccellenza Vostra a cooperare con la Sua Illustrissima Sorella acciò voglia sottomettere i suoi sentimenti alla buona volontà di chi non desidera che l'ornarsi del di lei buon governo, il zelo del quale m'induce ad importunare Vostra Eccellenza con queste righe¹⁰⁹.

Nello stesso senso un'altra religiosa, suor Angela Francesca Maidalchini, formulando gli auguri di Natale, aggiunge:

nella venuta del Nostro Signore fu dalle nostre monache unanimemente stabilito assieme con il Padre Reverendissimo conferire il priorato nella persona della Madre Sor Orsola, ma intendendo io non volersi accettare dalla medesima prego Vostra Eccellenza volere ordinare alla medesima che accetti questo officio, il che non facendo il nostro monasterio sarebbe irresoluto¹¹⁰.

La notizia dell'elezione è data poi a Olimpia il 7 gennaio dallo stesso Tarugi, confessore del monastero:

lunedì 5 del corrente, fu eletta con applauso universale la Madre Sor Orsola, per priora del Monastero di San Domenico; et sibbene per la sua natural modestia, non haverebbe voluto accettare; vedendo però le monache ostinatissime a volerla rieleggere se fosse bisognato 60 volte; (così richiedendosi al merito singolarissimo a lei, al utile del monastero, et alla molta osservanza religiosa, che ne segue dal suo governo): interposti anche offiti efficacissimi del Eminentissimo Signor Cardinal Brancaccio, accettò con gusto molto singolare di tutti: ardisco darne parte a S. E., acciò si degni cognoscere in queste occasioni, che di continuo le sue signore sorelle, s'avanzano a maggior bontà, e merito¹¹¹.

È molto probabile che le suore fossero davvero unanimi nel volere nuovamente suor Orsola, come è scritto in queste lettere. Ciò non va visto soltanto come una scelta dettata dal loro alto livello sociale, ma anche come esito della loro capacità "politica". Come abbiamo visto le Moidalchini si muovevano su un duplice terreno: da una parte chiedevano raccomandazioni per chi era loro devoto per rafforzare i legami di fedeltà e incrementare lo scambio di servizi veri e propri, dall'altra con i loro interventi mostravano di essere sensibili alle necessità di chi chiedeva loro aiuto e protezione, contribuendo a costruire un'immagine di bontà non disgiunta a quella di potere.

Un elemento nuovo rispetto a questo quadro, utile per capire le modalità secondo cui le relazioni di potere potevano declinarsi nel monastero ci è dato dalla lettera spedita ad Olimpia da suor Anna Vittoria Brianzi il 10 ottobre 1651. La religiosa chiede ad Olimpia protezione nei confronti delle stesse sorelle di quest'ultima, che l'hanno accusata di averle calunniate con il papa Innocenzo X per farle «cadere di sua gratia». La Brianzi racconta la sua difficile vita in monastero, a causa dei «molti mali portamenti» fattile principalmente da suor Orsola Maidalchini nei nove anni del suo priorato:

principiando gastigarmi l'anima per non volermi dar soddisfazione di un confessore straordinario nella solennità di San Domenico in Anno Santo che si concede a chi si sia, disse al priore non lo voleva dare perché era gara e non divotione, allora mi fece stare molte settimane senza sacramenti, nessuna priora ha mai negato tal soddisfazione. Alfin del suo offitio mi ha dichiarato più apertamente l'odio e mi maltratta col dirmi non voler concedere sei palmi di pavimento alla figliola di Marcantonio Fanioni sergente maggiore per esser mia discepola, non solo privano me di quello che concedono a tutti, ma nella persona mia gastigano l'inocente.

Il potere delle Maidalchini pare addirittura superiore di quello delle figure maschili preposte al governo del monastero: la Brianzi ricorre ad Olimpia perché si faccia tramite direttamente con il pontefice «non potendo ora per esser loro padrone ricorrere a superiore nessuno». La religiosa conclude:

fin qui il tutto è modesto poiché molti altri mali trattamenti ingiurie ho sopportato per amore di Dio, e per l'affetto e obligatione che a Vostra Eccellenza porto non ho mai aperta la bocca, hora vedendomi asaltata da loro e anco bona parte del monasterio per aderire a loro per soi interessi, non potendo più soffrire, porti le mie quele al Nostro Signor Papa Innocentio al fine di mia discolpa presso all'Eccellenza Vostra et alle Illustrissime sue sorelle non volendo morire con tal infamia¹¹².

3

**«Pregando di continuo per Sua Eccellenza».
Concezione monastica delle Maidalchini**

L'episodio che contrappone la Brianzi alle Maidalchini, oltre a mostrare i conflitti interpersonali che l'esercizio del potere di queste ultime poteva provocare, è rivelatore di un vero e proprio stravolgimento dall'interno di alcune delle concezioni dei riformatori. Certamente le superiori potevano «mortificare» le monache per educarle all'umiltà, con procedimenti non del tutto dissimili a quelli indicati dalla Brianzi. La differenza sostanziale

è che in questa lettera la superiora, secondo le parole della Brianzi, non mortifica per educare la monaca all'umiltà, e quindi per il desiderio del suo perfezionamento spirituale, ma al contrario per «castigare l'anima» di una religiosa che essa «odia».

Questa lettera potrebbe anche appartenere al lungo filone delle accuse mosse contro Olimpia Maidalchini ed essere in qualche modo un attacco a quest'ultima attraverso le sue sorelle. Tuttavia, è proprio ad Olimpia che la Brianzi si rivolge, come ad una persona più in alto da cui ottenere protezione.

Considerando quanto si evince dall'incrocio delle fonti possiamo in realtà considerare il racconto, a prescindere dalle accentuazioni della Brianzi, come piuttosto verosimile. Nell'istituto agiscono chiaramente meccanismi di raccomandazione e *patronage*; la lettera della Brianzi fa trapelare come si ripropongano in monastero quelle strategie di potere tipiche del "secolo" che i riformatori già dal Cinquecento si sforzavano di sradicare. Non si può negare che in questo caso le monache condividano pienamente la mentalità delle gentildonne, mostrandoci tra l'interno e l'esterno un confine, per riprendere l'espressione di Elisa Novi Chavarría, davvero «labile»¹³.

Innocenzo X aveva fatto fabbricare, «per comodo» delle Maidalchini, «ad intercessione della stessa sua cognata, entro la clausura un nobile appartamento, in cui spese la valuta di molte migliaia di scudi»¹⁴. È molto probabile che le due monache vivessero pur dall'interno della clausura come vere e proprie nobildonne, con scarsa osservanza del precetto della povertà monastica e delle disposizioni tridentine e delle norme del diritto canonico che vietavano la trasmissione ereditaria delle celle¹⁵.

Nel ritratto di perfetta religiosa delineato su suor Maria Maddalena Orsini il padre domenicano Bonaventura Borselli nel 1668 avrebbe scritto: «giudicò, che l'essere superiora non fusse altro, che una speciosa servitù, e che tutta si doveva impiegare nelli comodi altrui, senza alcun riguardo alla sua persona»¹⁶. In tutti i contesti monastici riformati la condizione di superiora è sempre collegata a quella di «servitù», secondo la visione evangelica. Le Maidalchini non rispondono a questo modello e la specificità della loro condizione di religiose da questo punto di vista appare molto in ombra. Ma possiamo ancora chiederci se ed in che modo essa trapeli nella loro corrispondenza.

Notiamo innanzitutto un riferimento continuo alla pratica della preghiera. Quasi tutte le volte che scrivono alla sorella le due monache affermano di pregare per lei e per la sua salute, spesso insieme a tutto il monastero, e con particolare fervore se Olimpia ha problemi di salute. Le religiose di San Domenico, non soltanto le Maidalchini, pregano singolarmente per Olimpia, e spesso la nobildonna viene ricordata nelle

funzioni comuni. In alcune lettere le Moidalchini ribadiscono esplicitamente la loro fiducia nell'efficacia della preghiera, soprattutto se fatta da persone virtuose. Esse chiedono favori per persone di basso livello sociale per «compassione» e perorano la causa di donne devote che in cambio di aiuto promettono di pregare per Olimpia¹¹⁷. Nel gennaio 1652 suor Orsola scrive:

le lacrime con le quali mi perviene con suppliche la povera Madonna Juditta aggiuntovi con interessata offerta di voler sempre pregare per Vostra Eccellenza e di volere fare quindici digiuni del padre San Domenico mi fa accettare la carica di presentarle l'accluso memoriale con ogni caldezza raccomandandoli l'effettuazione havendo gran fiducia ne loratione di essa molto bona donna per la sanita di Vostra Eccellenza¹¹⁸.

Nel luglio dello stesso anno le Moidalchini inviano un altro memoriale di una «povera conversa» le cui continue preghiere «per Sua Eccellenza» vengono considerate dalle due monache di grande efficacia perché «questa è una santarella»¹¹⁹.

Inoltre le fonti sembrano attestare che la formazione religiosa nel monastero di San Domenico è tutto sommato buona. Riprendiamo ad esempio la lettera della Brianzi. Nello scrivere la religiosa utilizza alcuni luoghi comuni dei racconti devozionali ed agiografici, in cui la monaca virtuosa viene perseguitata. Dalla sua lettera emerge l'immagine di un monastero abbastanza osservante, con il confessore straordinario, in cui grande importanza è attribuita ai sacramenti ed in cui non sono in discussione elementi di spiritualità quali il rilievo dell'intenzione e la mortificazione dell'orgoglio.

Infine occorre tenere in considerazione l'opera della Pasqui, di certo indicativa della spiritualità di San Domenico di Viterbo. In questa cronaca rintracciamo tutti gli elementi fondamentali della religiosità monastica riformata che contraddistingue i monasteri domenicani della Controriforma. Così viene rappresentato nel paragrafo «Pongono le suore tutte le loro robicciolate in comune» il momento in cui le terziarie di San Domenico decidono di vivere in comune:

serrate, che furno le nostre sorelle fra quelle mura, che li rappresentavano un terrestre paradiso, dubitando degl'inganni di satanasso, pensorno non poter incamminarsi per la via del cielo, se non si distaccavano da ogni affetto terreno, et i loro cori non havessero posto totalmente in Dio; che perciò determinorno porre quanto possedevano, et havevano in communi, il che prontamente eseguirno, e così povere al mondo, ricche in poco tempo divennero nel cospetto del Signore imitando in ciò quei christiani, che nella primitiva Chiesa lasciando tutti i loro beni temporali, si arrollavano alla militia di Giesù Christo¹²⁰.

La cronista di San Domenico di Viterbo dà quindi grande importanza ai due cardini della vita monastica: vita comune e povertà. Ciò che scrive è in perfetta assonanza con le *Costituzioni primitive del monastero di San Sisto*, che risalgono ai primi decenni del Duecento e che sono la base per tutte le successive costituzioni monastiche femminili di clausura dell'ordine domenicano. Nel primo paragrafo di questo testo leggiamo:

come al principio della Chiesa nascente la moltitudine dei credenti non aveva che un cuore e un'anima, e presso di essi tutto era messo in comune, così voi dovete avere le medesime abitudini e dovete vivere la medesima vita nella casa del Signore. È necessario, dunque, poiché vivete sotto la medesima Regola (quella di Sant'Agostino), e il medesimo voto di professione, che voi conserviate l'uniformità della Regola della vostra vita e nell'osservanza della vita religiosa¹²¹.

La necessità dell'osservanza della Regola e delle Costituzioni è sottolineata anche dalla Pasqui: quando le monache cominciarono a vivere in comune, i superiori «con grande zelo cominciarono a promuoverle all'osservanza delle nostre sante costituzioni, e cominciando a vivere tanto osservatamente, che non già incipienti nell'osservanza apparivano, ma si bene perfette»¹²².

La vita delle Moidalchini e gli ideali religiosi espressi nella *Cronaca* possono apparire in contraddizione, principalmente in quanto le due religiose non sembrano vivere con particolare fervore la povertà e la vita comune a causa dei loro privilegi.

Inoltre, il loro epistolario mostra un coinvolgimento nella vita secolare che contrasta con il «distacco da ogni affetto terreno» auspicato dalla Pasqui. Tuttavia occorre considerare la specificità di questi due tipi di scritture: la cronaca, genere agiografico e didascalico, mostra il modo in cui la comunità monastica intende rappresentare se stessa e allo stesso tempo perpetuare nel tempo le caratteristiche e gli ideali che fondano la sua identità; l'epistolario nasce da circostanze personali ed occasionali ed è una pratica di tipo nobiliare.

Abbiamo evidenziato che la stessa *Cronaca* nasce contestualmente agli eventi messi in moto dalla presenza delle Moidalchini e che può essere considerata quasi da loro stesse commissionata. L'opera della Pasqui è molto simile nei suoi contenuti alle cronache di alcuni importanti monasteri riformati romani e ci rinvia l'immagine di un monastero ben inserito nel clima della Controriforma. Ciò avviene anche grazie all'apporto delle Moidalchini che hanno reso più forte l'influenza della cultura e della religiosità romana. La stessa attribuzione del velo, che può essere intesa come una sorta di riforma religiosa, e che comunque è un evento che ha un preciso significato religioso, è direttamente propugnata da Olimpia. Come abbiamo visto la situazione di maggiore centralità richiede un aumento

della formazione culturale e con essa della formazione religiosa.

I due domenicani Tarugi e Ridolfi parlando di suor Orsola sottolineano le sue doti nel governo spirituale del monastero: Tarugi afferma che il motivo per cui le monache la rievengono è il «merito singolarissimo di lei, l'utile del monastero, la molta osservanza religiosa che ne segue da suo governo»¹²³; gli stessi motivi sono sottolineati da Ridolfi¹²⁴. Certamente possiamo supporre che entrambi i domenicani siano condizionati nel loro giudizio da vincoli di riconoscenza alla famiglia papale, ma è anche probabile che a San Domenico vi sia un buon livello di osservanza. Infatti, l'inosservanza della Regola, o episodi negativi, nuocerebbero all'immagine del monastero e alla stessa politica di prestigio di Olimpia.

In realtà, le Moidalchini sono in fin dei conti nettamente calate nella loro condizione di monache. Gestiscono le relazioni in modo simile alle nobildonne sposate, ma pur sempre dall'interno di una rigida clausura; abitano «celle» sicuramente ricche, ma che difficilmente possono eguagliare lo sfarzo delle dimore in cui vivono le loro parenti «secolari»; vivono in una posizione di privilegio scavalcando il precetto della vita comune, ma da questa posizione si preoccupano di far osservare la Regola.

La concezione monastica che esse possiedono è comunque certamente differente, almeno in parte, da quella dei riformatori: soprattutto, esse non vedono la contraddizione tra comportamenti aristocratici e religiosità. Vivono la loro condizione monacale con minore accentuazione di alcuni aspetti importanti di essa quali povertà, servitù, umiltà perché contemporaneamente continuano a praticare uno stile di vita che conserva dimensioni aristocratiche (ricchezza, *patronage*, potere).

Piano religioso e piano aristocratico secondo questa mentalità non vengono considerati distinti, come mostra Olimpia Moidalchini nel giorno in cui si reca a visitare la francescana Maria di Savoia, ospitata a Roma nel monastero di Tor De Specchi in occasione del giubileo del 1650. La francescana acconsente con qualche difficoltà alla visita dicendo ad Olimpia che però «l'haverebbe ricevuta da Capucina, come fece dandole a sedere a lei et alle figlie in sedie basse di paglia». Le sedie, tutte della stessa altezza, non danno possibilità di mostrare le differenze di rango, e la cognata del papa vive questo trattamento come un oltraggio¹²⁵. Dunque per Olimpia l'ambito monastico non è un luogo a sé, ma è sottoposto alle stesse regole che sottendono la vita aristocratica romana.

Nella mentalità delle monache Moidalchini – come probabilmente nella mentalità di molte monache della loro stessa condizione sociale – si affiancano e si fondono tranquillamente devozioni, preghiere, virtù religiose, con strategie familiari, rapporti di potere, manifestazioni di ricchezza. Ciò è possibile poiché concepiscono lo stato religioso non in contraddizione con le necessità «mondane». In questo modo affermano

il chiostro come spazio di potere, pur all'interno di una concezione monastica controriformata.

Resta da approfondire se il caso di queste due religiose sia eccezionale, legato all'appartenenza alla famiglia papale e ad una contingenza storica segnata dall'accentuato nepotismo femminile unito alla figura di donna Olimpia.

Wolfgang Reinhard ha affermato che il sistema che vedeva «cariche e prebende della chiesa assegnate in proporzione considerevole a parenti, amici e protetti» veniva «praticato spregiudicatamente anche da eminenti riformatori [...] così che non doveva essere considerato in alcun modo riprovevole»¹²⁶. Anche all'interno degli istituti monastici femminili potrebbe essere diffusa una situazione per cui un profondo sentimento religioso poteva legarsi con la partecipazione delle monache all'esercizio del potere e alla pratica del *patronage*, pur in presenza dei tentativi di alcuni riformatori di separare più nettamente i due ambiti.

Note

Abbreviazioni archivistiche

ADP: Archivio Doria Pamphili, Roma.

AGOP: Archivio Generale dell'ordine dei Predicatori (Santa Sabina), Roma.

AMR: Archivio del monastero del Santissimo Rosario a Montemario, Roma.

ASR: Archivio di Stato di Roma.

ASMQ: Archivio Storico del Convento di Santa Maria della Quercia

1. Sul ruolo di mediatrici delle donne dell'alta nobiltà cfr. R. Ago, *Maria Spada Veralli, la buona moglie*, in G. Calvi, *Barocco al femminile*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 51-70; Ead., *Donne, doni, public relations tra le famiglie dell'aristocrazia romana del XVII secolo*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *La donna nell'economia, secc. XIII-XVIII*, Le Monnier, Firenze 1990; B. Borello, *Trame sovrapposte. La socialità aristocratica e le reti di relazioni femminili a Roma (XVII-XVIII secolo)*, Edizioni Scientifiche Italiane, Roma 2000. È stato d'altra parte dimostrato come l'interessamento alle vicende familiari sia diffuso anche tra le religiose di alto livello sociale. Cfr. ad esempio G. Pomata, G. Zarri (a cura di), *I monasteri femminili come centri di cultura fra Rinascimento e barocco*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2005, in particolare il saggio di Renée Baernstein sulle monache Sfondrati (P. R. Baernstein, *Vita pubblica, vita familiare e memoria storica nel monastero di San Paolo a Milano*, in Pomata, Zarri, *I monasteri femminili*, cit., pp. 297-312). Più in generale, sui monasteri e la vita cittadina cfr. C. Russo, *I monasteri femminili di clausura a Napoli nel secolo XVII*, Università di Napoli, Istituto di Storia medioevale e moderna, Napoli 1970; G. Zarri, *Monasteri femminili e città*, in *Annali della storia d'Italia IX*, Einaudi, Torino 1976; Ead., *Le sante vive: profezie di corte e devozione femminile tra Quattrocento e Cinquecento*, Rosenberg & Sellier, Torino 1990; E. Novi Chavarria, *Monache e gentildonne. Un labile confine. Poteri politici e identità religiose nei monasteri napoletani. Secoli XVI-XVII*, FrancoAngeli, Milano 2001.

2. G. Zarri, *Introduzione* ad A. Tarabotti, *Lettere familiari e di complimento*, Rosenberg & Sellier, Torino 2005, pp. 9-11.

3. W. Reinhard, *Amici e creature. Micropolitica nella curia romana nel XVII secolo*, in I. Fosi (a cura di), *Amici, creature, parenti: la corte romana osservata da storici tedeschi*,

“Dimensioni e problemi della ricerca storica”, 2, 2001, pp. 72, 61. I primi studi miranti a «scoprire i meccanismi che regolavano il potere nella sempre più complessa articolazione curiale» risalgono ai tardi anni Settanta, quando lo stesso Reinhard elabora il concetto di *Verflechtung* (*network*) per «spiegare le relazioni informali che determinavano la politica»; Fosi, *Introduzione*, ivi, pp. 53-4. Negli anni Ottanta la studiosa americana S. Kettering focalizza il clientelismo come «il segreto del funzionamento dell'amministrazione della provincia francese del XVII secolo»; S. Kettering, *Patrons, Brokers, and Clients in Seventeenth-Century France*, Oxford University Press, New York-Oxford 1986; V. Iardi studia le lettere di raccomandazione degli Sforza nel Quattrocento in *Crosses and Carets: Renaissance Patronage and coded letters of recommendation*, in “American Historical Review”, 92, 1987, pp. 117-49. Negli anni Novanta appaiono su questi temi i volumi di Renata Ago (R. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Laterza, Roma-Bari 1990) e di Irene Fosi (I. Fosi, *All'ombra dei Barberini. Fedeltà e servizio nella Roma barocca*, Bulzoni, Roma 1990), ed il contributo di Arthur L. Herman, che mostra la complessità semantica di parole chiave quali “padrone”, “amico” e “creatura” (A. L. Herman, *The Language of Fidelity in Early Modern France*, in “Journal of Modern History”, 67, 1995, pp. 1-24). Nel 1992 Laurie Nussdorfer, nel suo studio sulla Roma di Urbano VIII, sostiene che «la rete, onnipresente e pervasiva, di rapporti padrone-cliente, era in assoluto la maniera stessa in cui tali istituzioni funzionavano» (L. Nussdorfer, *Civic Politics in the Rome of Urban VIII*, Princeton University Press, Princeton 1992, p. 163, citato da Reinhard, *Amici e creature*, cit., p. 60). Sul clientelismo cfr. anche V. Lécirvain (a cura di), *Clientèle guerrière, clientèle foncière et clientèle électorale. Histoire et anthropologie*, Editions Universitaires de Dijon, Dijon 2007.

4. Nella *Vita di Suor Maria Maddalena Orsini* (1668) il domenicano Bonaventura Borselli descrive le virtù della Orsini, riformatrice domenicana della fine del Cinquecento, mettendo l'accento sul modo radicale in cui la monaca si è distaccata dalla mentalità e dai comportamenti “secolari”, per affermare un modello rigoroso di religiosità nel quale è esplicita la stigmatizzazione delle pratiche di favoritismo; B. Borselli O. P., *Breve narrazione della vita, e virtù della venerabile madre suor Maria Maddalena Orsina dell'ordine dei predicatori. Compilata dal molto rev. padre maestro fra Bonaventura Borselli domenicano*, Nicol' Angelo Tinassi, Roma 1668, ad esempio p. 64.

5. Il monastero di San Domenico oggi non esiste più. Nel 1873 venne definitivamente chiuso e i suoi beni confiscati; «adibiti successivamente a caserma, il convento e la chiesa saranno demoliti dalla Civica Amministrazione dopo la prima guerra mondiale, per far posto alla nuova via Tommaso Carletti»; M. Signorelli, *Il Santuario della Madonna della Quercia di Viterbo*, Tipografia Quattrini, Viterbo 1967, p. 230.

6. La *Cronaca di San Domenico di Viterbo* consiste in otto capitoli più un prologo per un totale di tredici fogli manoscritti, posti come introduzione al *Libro delle Vestizioni* del monastero. I capitoli sono: 1. “Dell'origini delle nostre monache nella città di Viterbo”; 2. “Della beata Lucia da Narni, e suoi fatti principali”; 3. “Della fondazione del nostro monastero di San Domenico”; 4. “Ricevono le suore lo scappolare, e fanno la solenne professione, e si serrano in clausura”; 5. “Pongono le suore tutte le loro robicchie in comune”; 6. “Della Madre Suor Maria Boccabella da Sutri”; 7. “Le monache di San Domenico ricevono in dono il corpo del glorioso San Filomeno Martini”; 8. “Le monache di San Domenico ricevono il Santo Velo”.

7. Suor Ippolita Pasqui O. P., *Cronaca dell'Illustrissimo Monasterio di San Domenico di Viterbo composta l'anno 1648*, in AGOP, XII 14850, f. 2.

8. Pasqui, *Cronaca*, cit., f. 3.

9. Secondo Gabriella Zarri «l'evento straordinario accaduto a Lucia da Narni nel convento di Viterbo veniva ad alimentare un dibattito acceso e sembrava portare una prova decisiva ai persistenti dubbi sulla stigmatizzazione della santa senese»; G. Zarri, *Lucia di Narni e il movimento femminile savonaroliano*, in G. Fragnito, M. Miegge (a cura di), *Girolamo Savonarola: da Ferrara all'Europa*, Atti del Convegno internazionale 30 marzo-3 aprile 1998, SISMEL Edizioni del Galluzzo, Firenze 2001, p. 107.

10. Pasqui, *Cronaca*, cit., f. 3. Su Lucia di Narni cfr. Zarri, *Le sante vive*, cit., pp. 51 ss.; Ead., *Lucia di Narni*, cit., pp. 99-116.

11. Per le disposizioni istituzionali relative alle monache in questo periodo, cfr. R. Creytens, *La riforma dei monasteri femminili*, in *Il Concilio di Trento e la riforma tridentina*, Atti del convegno storico internazionale, Trento, 2-6 settembre 1963, Herder, Roma 1965, pp. 45-84; M. Rosa, *La religiosa*, in R. Villari (a cura di), *L'uomo barocco*, Roma-Bari, Laterza 1998, pp. 219-267.

12. «Volsero le suore con dimostrazioni maggiori dedicarsi al Signore in perpetua clausura con serrarsi fra quelle sante mura, per aprirsi poi più facilmente le porte del Paradiso»; Pasqui, *Cronaca*, cit., f. 6.

13. Cfr. Creytens, *La riforma*, cit., p. 69.

14. Parlando della madre suor Maria Boccabella da Sutri, entrata in monastero nel 1539, la stessa Pasqui afferma tra l'altro: «erano infatti tali, e tante le virtù della Madre Suor Maria, che santa da tutti nella città era stimata. A Suor Maria ricorrevano per impetrar le grazie dal Signore, a Suor Maria andavan gli oppressi dall'infermità, quali erano da Iddio per merito dell'orazione della sua serva guariti»; Pasqui, *Cronaca*, cit., f. 9.

15. La religiosa scrive con una calligrafia chiara, senza errori, ed appare particolarmente abile nell'uso della punteggiatura, nella gestione del discorso e nella composizione delle frasi. Su questo tema cfr. D. Zardin, *Donna e religiosa di rara eccellenza. Prospera Corona Bascapé, i libri e la cultura nei monasteri milanesi del Cinque e Seicento*, Olschki, Firenze 1992; Id., *Mercato librario e letture devote nella svolta del Cinquecento tridentino. Note in margine ad un inventario milanese di libri di monache*, in N. Raponi, A. Turchini (a cura di), *Stampa, libri e letture a Milano nell'età di Carlo Borromeo*, Vita e pensiero, Milano 1992; Id., *Libri e biblioteche negli ambienti monastici dell'Italia del primo Seicento*, in P. Totaro, *Donne, filosofia e cultura nel Seicento*, Consiglio Nazionale delle Ricerche, Roma 1999. Sul livello culturale delle monache, soprattutto in considerazione delle difficoltà causate dal "monopolio del latino" nella Chiesa cfr. G. Fragnito, *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Il Mulino, Bologna 2005.

16. Pasqui, *Cronaca*, cit., ff. 9-10.

17. Riguardo alle monache di San Domenico a Viterbo che ancora non vivevano in comune, scrive infatti: «Tutti i loro temporalia beni in mano del sopradetto priore rassegnavano come apparisce da molti istrumenti pubblici, et autentici, che si trovano nell'Archivio del detto Convento [di Gradi, n.d.R.] nella saccola quinquagesima quinta fra le quali ce n'è una in particolare fatto sotto li 15 di luglio nell'anno 1350 d'una certa suora Alisa figlia di Colao Batto, quale lasciò che il prezzo di tutti i suoi beni s'impiegasse nella fabrica del campanile di Gradi»; Pasqui, *Cronaca*, cit., f. 2. Poco più avanti fa ancora riferimento all'archivio di Gradi riguardo a un breve pontificio della fine del Quattrocento; Pasqui, *Cronaca*, cit., f. 3. Anche nel secondo capitolo, che riguarda la vita della beata Lucia da Narni, la cronista fa un riferimento a documenti d'archivio di più conventi: «Già la fama della sua santità era divulgata, e venendo all'orecchie di Alessandro VI (quale allora reggeva la Chiesa) che questa gloriosa verginella era stata fatta degna di ricevere le stigmati, volse che se ne formasse processo, e fu trovato esser veramente così, come apparisce dalle scritture, che si conservano nell'Archivio del convento di San Domenico di Siena, e nel monasterio di Santa Caterina delle Sanesi in Ferrara, e da altre scritture in Viterbo»; Pasqui, *Cronaca*, cit., cap. II.

18. Difficile pensare che i libri citati dalla Pasqui si trovassero materialmente nel monastero di San Domenico di Viterbo. Più probabilmente anche in questo caso la monaca usufruisce dell'aiuto di padri domenicani per reperirli. Si può pensare che fossero tutti contenuti nell'archivio o nella biblioteca del convento di Gradi, tanto più che tra le fonti indicate dalla Pasqui troviamo le *Cronache* di quel convento, che erano certamente lì conservate.

19. S. Razzi, *Vite de i santi e beati, così huomini, come donne del sacro ordine de Frati Predicatori*, Bartolomeo Sermartelli, Firenze 1577. Successivamente questo libro venne

ristampato più volte con il titolo *Giardino d'esempi; ouero Fiori delle vite de' Santi, scritte in lingua volgare dal R.P.M. Serafino Razzi. Ristampato con aggiunta di cento & cinquanta essemi*.

20. G. Lombardelli, *Sommario della disputa e difesa delle sacre stimate di santa Caterina da Siena, del molto reverendo padre fra Gregorio Lombardelli, dottor teologo dell'Ordine de' frati predicatori*, Siena 1601. La presenza di quest'opera nella bibliografia della Pasqui mostra come la religiosa sia al corrente della disputa relativa alle stimate di santa Caterina da Siena, nella quale, come abbiamo accennato, si inserisce anche la vicenda della beata Lucia.

21. Giovanni Michele Pio, *Delle vite de' gli huomini illustri di San Domenico libri quattro. Oue compendiosamente si tratta de' i santi, beati, & beate, & altri di segnalata bonta dell'Ordine de' Predicatori*, Sebastiano Bonomi, Bologna 1607. Di questo libro esistono molte edizioni successive.

22. Si tratta molto probabilmente di G. Marcianese, *Narratione della nascita, vita, e morte della B. Lucia da Narni dell'Ordine di San Domenico, fondatrice del monastero di Santa Caterina da Siena a Ferrara, raccolta e disposta in capitoli dal molto reverendo padre fra Giacomo Marcianese del detto ordine*, Ferrara 1616. È presente anche un'edizione del 1640.

23. Nel prologo alla *Cronaca*, la Pasqui aveva avvertito: «ho voluto anco far usar diligenza di porvi nel presente volume [...] una breve narrativa della vita della nostra Beata Lucia da Narni, et della nostra Madre Suor Maria Boccabella da Sutri [...]. Tanto più, che in casa non habbiamo alcuna memoria delli suddetti casi»; Pasqui, *Cronaca*, cit., f. 2.

24. Pasqui, *Cronaca*, cit., f. 1.

25. Negli stessi anni in cui compone la Pasqui, un'altra monaca domenicana redige una cronaca del suo monastero, con ampiezza ben maggiore: suor Domenica Salomonio, monaca nel monastero romano di San Domenico e Sisto. Questa religiosa è a conoscenza degli studi storici contemporanei ed utilizza con abilità gli strumenti della ricerca. È interessante rintracciare nell'opera della Pasqui, religiosa di un monastero viterbese, alcune caratteristiche che la accomunano all'opera della Salomonio, monaca di un monastero romano di antichissima tradizione culturale e religiosa, certamente importante all'interno della devozionalità romana barocca del Seicento. L'opera storica della Salomonio è suor Domenica Salomonio O. P., *Cronache del Monastero di San Sisto libri I-VI*, in AMR, Salomonio I-IV, pubblicato in italiano corrente in R. Spiazzi (a cura di), *Cronache e fioretti del monastero di San Sisto all'Appia*, ESD, Bologna 1993.

26. Sull'importanza di Olimpia Mایدalchini durante il pontificato di Innocenzo X cfr. M. D'Amelia, *Nepotismo al femminile. Il caso di Olimpia Mایدalchini Pamphili*, in M. A. Visceglia, *La nobiltà romana in età moderna*, Carocci, Roma 2002, pp. 353-99.

27. Pasqui, *Cronaca*, cit., f. 10.

28. «Le offerte di Donna Olimpia, che aveva in San Domenico due sorelle, principiano dal 1612, con somma in denaro donata per la decorazione di una cappella»; Signorelli, *Il Santuario*, cit., p. 229.

29. Pasqui, *Cronaca*, cit., f. 14.

30. Così scrive la Pasqui: «forno trasportate quelle sante reliquie nella nostra chiesa di San Domenico in giorno di Domenica, accompagnate da una bellissima processione, ordinata dall'Eminentissimo Signore Cardinale Brancaccio Vescovo della città a quest'effetto, alla quale intervennero tutte le Compagnie e tutte le Religioni, e cominciando la processione dalla chiesa di Gradi, e girando per le strade più principali della città, si terminò nella nostra chiesa di San Domenico dove era portato quel sacro corpo da sacerdoti parati con piviali, sopra un bellissimo talamo, al quale facevano corona molti gentilhomini con torce accese in mano. Precedevano trombe, tamburi in segno d'allegrezza, mentre la città un tanto tesoro riceveva. Vi concorse infinito popolo anco de' lochi circonvicini, essendo piene tutte le strade in modo, che appena poteva passare la processione, e chiascheduno dava segni di estrema allegrezza»; Pasqui, *Cronaca*, cit., ff. 10-1.

31. Ivi, f. II.
32. S. Ditchfield, *Leggere e vedere Roma come icona culturale (1500-1800 circa)*, in *Annali di Storia d'Italia XVI, Roma città del papa*, Einaudi, Torino 2000, p. 52.
33. Ivi, p. 44.
34. Si compra un «filo di case vicino alla strada detta di Salloredo», poiché le suore erano molto cresciute di numero; Pasqui, *Cronaca*, cit., ff. 12-3.
35. Scrive la Pasqui: «parve al Reverendissimo Padre Maestro fra Domenico Marini Vicario Generale di tutto l'Ordine, non fosse bene, che un monasterio sì numeroso e nobile fosse privo d'un tanto tesoro; tanto più, che essendo il detto Padre Reverendissimo un giorno andato a baciare i piedi alla Santità di Nostro Signore Papa Innocentio X, e nel discorrere entrando nelle nostre monache di San Domenico di Viterbo, li disse, che non li pareva bene, che non havessero il velo, e che cercasse in tutti i modi darglielo, e questo fu motivo al detto Padre Reverendissimo di sollecitare l'impresa»; Pasqui, *Cronaca*, cit., f. II.
36. «Se l'ammissione alla classe delle *vergini* poteva effettuarsi mediante il semplice proposito di consacrarsi a Dio, la velatio sanzionava ufficialmente tale proposito e ne rendeva gli obblighi ancor più gravi e solenni»; Ch. Munier, *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, 9, cc. 1824-5. Cfr. anche G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. 90, pp. 104-19 (voce "velo"), in particolare pp. 114 ss.
37. Il cardinale Maidalchini scrive in questa occasione ad Olimpia: «doppo le 14 hore hiermattina Nostro Signore andò in Viterbo in carrozza e condusse seco li Signori Cardinali Brancaccio e Chigi, andò addirittura in Chiesa delle Signore Monache sorelle di Sua Eccellenza, ivi sentì la messa, et essendovisi raddunate quasi tutte le dame di Viterbo per baciare i piedi, la Santità Sua gli ne fece la gratia permettendolo a tutte [...], essendo perdurare la funzione si pose a sedere sopra una sedia. Entrò poi nel monasterio, et oltre quelli [cardinali] introdusse ancor l'Eminentissimo Governatore di Viterbo, tornò nel coro dove alcune monache li baciorno i piedi, alle sue sorelle fece ogni cortesia immaginabile, e doppo mezz'ora se ne andò nel palazzo di Vostra Eccellenza [...]. Fra gli altri Regali ne comparve uno bellissimo di dieci bauli di diverse bonissime cose mandato dalle Signore Sorelle Monache di Vostra Eccellenza, e portate da dieci donne, con l'assistenza di un loro prete e fu da Nostro Signore gradito assai [...]. Nostro Signore fece entrar hieri nel Monasterio la Signora Marchesa Maidalchina, e la Signora Marchesa di Cassano»; ADP, Archiviolo b. 338, f. 258, il Cardinal Maidalchini a Olimpia Maidalchini, Viterbo 20 ottobre 1653.
38. Dati elaborati dai libri di vestizione: *Libro delle vestizioni di Santa Caterina da Siena a Magnanapoli*, in AGOP, XII, 9200/EU1; *Croniche del Monasterio di Santa Caterina di Viterbo*, in AGOP, XII, 14605.CRI; *Libro delle vestizioni di San Domenico a Viterbo*, in AGOP XII, 14850; *Memoria delle monache passate all'altra vita di questo Monasterio di Santa Maria dell'Humiltà di Roma sotto Monte Cavallo*, in AGOP, XII, 8000; suor Domenica Salomoni O. P., *Cronache del Monastero di San Sisto libri I-VI*, cit.
39. Per quanto riguarda le famiglie romane abbiamo seguito la classificazione di un contemporaneo, il fiammingo Theodore Amayden; T. Amayden, *La storia delle famiglie romane*, vol. I-II, Istituto araldico romano, Roma 1915. Per individuare le famiglie iscritte all'albo della nobiltà viterbese è stato utilizzato principalmente N. Angeli, *Famiglie Viterbesi. Storia e cronaca. Genealogia e stemmi*, Tipografia Quattrini, Viterbo 2003, operando anche un confronto con G. Signorelli, *Famiglie nobili di Viterbo*, s.e., Viterbo 1922.
40. I dati sono stati elaborati dalla lettura di *Croniche del Monasterio di Santa Caterina di Viterbo*, in AGOP, XII, 14605.CRI; *Libro delle vestizioni di San Domenico a Viterbo*, in AGOP XII, 14850.
41. Disponiamo di 18 lettere del 1651, di cui 4 indirizzate direttamente ad Olimpia (2 redatte in gennaio, 2 in marzo, 2 in maggio, 1 in giugno, 3 in luglio, 2 in ottobre, 4 in novembre, 2 in dicembre). Dell'anno 1652 siamo in possesso di 44 lettere, di cui 3 per Olimpia (5 scritte in gennaio, 3 in febbraio, 3 in marzo, 7 in aprile, 4 in maggio, 7 in luglio, 3 in agosto,

6 in settembre, 2 in novembre, 4 in dicembre). Del 1653 disponiamo di 10 lettere, di cui 2 ad Olimpia direttamente (2 redatte in gennaio, 2 in febbraio, 1 in marzo, 1 in luglio, 2 in ottobre, 2 in dicembre). Del 1654 ne abbiamo 5, tutte direttamente a Olimpia (1 in marzo, 1 in maggio, 1 in ottobre, 2 in novembre).

42. ADP, Archiviolo b. 334, f. 1 (“Lepre e porchetta”), b. 335, ff. 279, 371, 483, 439, 463 (“Tagliolini e ciambelle, un vaso di mostarda e due tartarughe, un canestrino di tagliolini e uno di uva cotta, canestro con bagattelle e un’anguilla, alcune beccacce, una lepre”).

43. Sullo scambio di doni confezionati dalle suore cfr. Borello, *Trame sovrapposte*, cit., pp. 62-3; Ago, *Donne, doni*, cit., p. 181.

44. Ricordiamo che la Bolla *Religiosae Congregationis* di Clemente VIII (1594) aveva proibito ai regolari di entrambi i sessi di fare e ricevere doni personali, tranne con consenso del capitolo.

45. ADP, Archiviolo b. 335, f. 483, suor Margherita Vittoria e suor Orsola Maidalchini a Matteo Onestini, Viterbo 20 dicembre 1651.

46. ADP, Archiviolo b. 336, ff. 1, 4, 71, 74, 156, 242, 250, 256, 439, 470, 578, 582 (“Un canestro con sanguinacci, lasagne, due lepri, un canestro con alcuni tagliolini e quattro cavolfiori, una bagattella e alcune pizze, un canestro, una lepre, un canestrino, un canestro con tagliolini, mostarda, un fagiano e una porchetta”).

47. ADP, Archiviolo b. 336, ff. 10, 147, 250, 439, 335, 470 (“Mostaccioli, una bariletta di pesce, una candella di limoni et una scatola con pasta da zucchero, merangoli dolci e malvagia, aranci e limoni, scatola con conserve rotelle e pasticcio, doni anche salame”).

48. ADP, Archiviolo b. 337, ff. 11, 31 (“Sanguinacci, lepre”); b. 338 f. 444 (“Tagliolini richiesti”).

49. ADP, Archiviolo b. 334, ff. 4, 101, 105; b. 335, ff. 371, 373; b. 336, ff. 8, 230, 431, 441, 443, 517, 670, 672; b. 338, ff. 141, 305, 444.

50. ADP, Archiviolo b. 336, ff. 76, 147, 156, 157, 230, 238, 242, 244, 254; Orsola manda a Olimpia 9 lettere tra l’11 febbraio e il 3 aprile 1652.

51. ADP, Archiviolo b. 336, f. 244, suor Orsola Maidalchini a Olimpia Maidalchini, Viterbo 11 aprile 1652.

52. ASR b. 410/3, lettere di Eugenia Spada Maidalchini alla madre Maria Veralli Spada.

53. Reinhard, *Amici e creature*, cit., p. 66.

54. Ivi, p. 70.

55. D’Amelia, *Nepotismo al femminile*, cit., p. 366.

56. ADP, Archiviolo b. 336, ff. 67-8, suor Margherita Vittoria e suor Orsola Maidalchini a Olimpia Maidalchini, Viterbo 30 gennaio 1652.

57. ADP, Archiviolo b. 336, f. 425, suor Margherita Vittoria e suor Orsola Maidalchini a Matteo Onestini, Viterbo 31 luglio 1652.

58. ADP, Archiviolo b. 337, f. 31, suor Margherita Vittoria e suor Orsola Maidalchini a Matteo Onestini, Viterbo 12 febbraio 1653.

59. ADP, Archiviolo b. 336, f. 325, suor Orsola Maidalchini a Matteo Onestini, Viterbo 19 maggio 1652.

60. ADP, Archiviolo b. 337, f. 42, suor Margherita Vittoria e suor Orsola Maidalchini a Olimpia Aldobrandini, Viterbo 16 febbraio 1653.

61. ADP, Archiviolo b. 335, f. 6, suor Margherita Vittoria e suor Orsola Maidalchini a Olimpia Maidalchini, Viterbo 19 luglio 1651.

62. ADP, Archiviolo b. 335, f. 1, suor Margherita Vittoria e suor Orsola Maidalchini a Olimpia Maidalchini, Viterbo 22 luglio 1651. ADP, Archiviolo b. 336, f. 427, suor Margherita Vittoria e suor Orsola Maidalchini a Matteo Onestini, 28 luglio 1652.

63. ADP, Archiviolo b. 335, f. 1, suor Margherita Vittoria e suor Orsola Maidalchini a Olimpia Maidalchini, Viterbo 22 luglio 1651.

64. ADP, Archiviolo b. 335, f. 371, suor Margherita Vittoria e suor Orsola Maidalchini a Matteo Onestini, Viterbo 21 novembre 1651.

65. «Quanto allo Smiona, se si potesse havere per lui qualche governo di qualche principe, come del Signor Principe o della Signora Duchessa Mattei, noi l'haveremmo gratissimo e ne restaremmo con l'obbligo singolarmente»; ADP, Archiviolo b. 335, f. 23, suor Orsola Maidalchini a Matteo Onestini, Viterbo novembre 1651.

66. La famiglia Coretino è originaria della Provincia Viterbese e nel 1582 si inserisce tra le famiglie patrizie della città di Viterbo. Annovera notai e conservatori del popolo. Pietro Coretino (1583-1661), figlio di Claudio e di Camilla Faiani, è notaio dal 1607. Per diversi anni è segretario comunale e nel 1647 diviene Governatore di Capranica. «In veste di legale curò per lungo tempo gli interessi del comune di Viterbo recandosi spesso a Roma presso la sede papale». Si dedicò alla ricerca genealogica, all'araldica e alla poesia. Fu autore di varie opere edite, tra cui *L'Historia di Santa Rosa viterbese*, pubblicata nel 1638. Morì mentre era intento a riordinare gli appunti raccolti nel corso degli anni con lo scopo di scrivere una lunga storia della città di Viterbo; Angeli, *Famiglie Viterbesi*, cit., p. 175.

67. ADP, Archiviolo b. 336, f. 468, suor Margherita Vittoria e suor Orsola Maidalchini a Matteo Onestini, Viterbo, 8 agosto 1652.

68. ADP, Archiviolo b. 337, f. 81, suor Margherita Vittoria e suor Orsola Maidalchini a Matteo Onestini, Viterbo, 4 marzo 1653.

69. ADP, Archiviolo b. 336, f. 517, suor Margherita Vittoria e suor Orsola Maidalchini a Matteo Onestini, Viterbo, 20 settembre 1652.

70. ADP, Archiviolo b. 336, f. 577, suor Margherita Vittoria e suor Orsola Maidalchini a Matteo Onestini, Viterbo, 20 settembre 1652.

71. ADP, Archiviolo b. 339, f. 52, suor Margherita Vittoria e suor Orsola Maidalchini a Olimpia, Viterbo, 2 maggio 1653.

72. ADP, Archiviolo b. 339, f. 576, suor Margherita Vittoria e suor Orsola Maidalchini a Olimpia, Viterbo, 8 novembre 1654.

73. Reinhard, *Amici e creature*, cit., p. 68.

74. ADP, Archiviolo b. 336, f. 527, suor Margherita Vittoria e suor Orsola Maidalchini a Matteo Onestini, Viterbo, 15 settembre 1652.

75. Sull'ospedale del Santo Spirito cfr. M. Piccialuti (a cura di), *La sanità a Roma in età moderna*, Università degli studi di Roma Tre, Roma 2005.

76. ADP, Archiviolo b. 336, f. 626, suor Orsola Maidalchini a Matteo Onestini, Viterbo, 8 novembre 1652.

77. ADP, Archiviolo b. 336, f. 660, suor Margherita Vittoria e suor Orsola Maidalchini a Matteo Onestini, Viterbo, 11 dicembre 1652.

78. ADP, Archiviolo b. 336, f. 66, suor Margherita Vittoria e suor Orsola Maidalchini a Matteo Onestini, Viterbo, 11 dicembre 1652.

79. Maria Pamphili, figlia di Olimpia Maidalchini e di Pamphilo Pamphili, sposata al principe Andrea Giustiniani. L. von Pastor, *Storia dei papi*, XIV, 1, Desclée, Roma 1932, p. 27.

80. Il feudo di Bassano Romano (vicino Viterbo), appartenente alla famiglia Giustiniani, era stato eretto a principato da Innocenzo X nel 1644 così che il marchese Andrea, sposato a Maria Pamphili, aveva assunto il titolo di principe.

81. ADP, Archiviolo b. 336, f. 578, suor Margherita Vittoria e suor Orsola Maidalchini a Matteo Onestini, Viterbo, 29 settembre 1652.

82. ADP, Archiviolo b. 336, f. 625, suor Margherita Vittoria e suor Orsola Maidalchini a Matteo Onestini, Viterbo, 6 novembre 1652.

83. Pacifica Feliziani aveva sposato nel 1622 Andrea Maidalchini, fratello di Olimpia. Uno dei figli di Andrea e Pacifica è Francesco Maidalchini, creato cardinal nipote al posto di Camillo Pamphili nel 1647 su insistenza di Olimpia. Sul rapporto tra Olimpia Maidalchini e Pacifica Maidalchini cfr. Borello, *Trame sovrapposte*, cit.

84. ADP, Archiviolo b. 334, f. 270. P. Maidalchini a M. Onestini, Viterbo, 20 maggio 1651.

85. ADP, Archiviolo b. 334, f. 272, suor Margherita Vittoria e suor Orsola Maidalchini a Olimpia Maidalchini, 21 maggio 1651.

86. ADP, Archiviolo b. 335, f. 463; b. 336, ff. 443, 662, 672; b. 338, f. 444.
87. ADP, Archiviolo b. 336, ff. 437, 662, 672.
88. Camillo Pamphili, nato da Olimpia Maidalchini e Pamphilo Pamphili nel 1622, nel 1647 aveva rinunciato al ruolo di cardinal nipote per sposare Olimpia Aldobrandini, pronipote di Clemente VIII, causando il malcontento della madre. Agli anni Cinquanta risale la loro riappacificazione; Pastor, *Storia dei papi*, cit., XIV, 1, pp. 30-6. Sullo scontro tra Olimpia e Camillo e sulle sue implicazioni politiche cfr. D'Amelia, *Nepotismo al femminile*, cit., pp. 374-85.
89. ADP, Archiviolo b. 336, f. 662, suor Margherita Vittoria e suor Orsola Maidalchini a Matteo Onestini, Viterbo 11 dicembre 1652.
90. ASR, b. 410/3, Eugenia Spada Maidalchini a Maria Spada Veralli, Viterbo, 18 giugno 1656.
91. ASR, b. 410/3.
92. ADP, Archiviolo b. 334, f. 1, suor Margherita Vittoria e suor Orsola Maidalchini a Matteo Onestini, Viterbo, 6 gennaio 1651.
93. ADP, Archiviolo, b. 335, f. 383, suor Margherita Vittoria e suor Orsola Maidalchini a Matteo Onestini, Viterbo, 20 dicembre 1651.
94. ADP, Archiviolo, b. 336, f. 431, suor Margherita Vittoria e suor Orsola Maidalchini a Matteo Onestini, Viterbo, 24 luglio 1652.
95. ADP, Archiviolo b. 334, f. 387; b. 335, ff. 1, 23.
96. Da varie lettere emerge il rapporto con fra' Vincenzo Bartoli, priore del convento viterbese di Santa Maria in Gradi e provinciale di Sicilia tra il 1627 e il 1630 (ADP, Archiviolo, b. 326), con fra' Antonio Ridolfi (ADP, Archiviolo, b. 496), con fra' Pietromartire Frusciantre (ADP, Archiviolo, b. 336) e con fra' Cristoforo Janelli (ADP, Archiviolo, b. 338). Fra' Pietromartire Frusciantre nacque nel 1589, fu collaboratore di Vincenzo Bartoli ed autore della cronaca di San Salvatore di Spoleto, convento in cui era entrato nel 1625. Su di lui cfr. C. Longo, *Una relazione seicentesca sugli insediamenti domenicani di Spoleto*, in "Archivum Fratrum Praedicatorum", 76 (2006), pp. 171-216. Alcuni di questi religiosi conobbero fra' Giacinto Maidalchini, domenicano del convento di Santa Maria della Quercia di Viterbo, nipote di Olimpia, morto nel 1644. Questo religioso, «uomo dotta, erudito e di gran cervello fu famoso predicatore del suo tempo, scrisse più libri di prediche, alcuni impressi col nome di Andrea suo padre; molte tragedie et altre opere profane, morì a Palermo nella quaresima del 1644 mentre vi predicava con gran grido. Sarebbe stato Cardinale Regnante se fosse arrivato al pontificato di Innocenzo X suo affine, che nelli travagli del pontificato fu sentito più volte esclamare: "dove sei fra Giacinto"»; N. C. Torelli, *Historia del convento della Quercia*, ms. 1706, in ASMQ, pubblicato in G. e F. Ciprini, *La Madonna della Quercia, secondo volume: monografie, appendice documentaria*, Tipografia Quattrini, Viterbo 2005, p. 104.
97. ADP, Archiviolo, 336, ff. 1, 4, 71.
98. Costanza Pamphilj, figlia di Olimpia Maidalchini e Pamphilo Pamphili, che nel 1644 sposa il principe Niccolò Ludovisi. Su Ludovisi cfr. G. Brunelli, *Niccolò Ludovisi*, in DBI, vol. 66, pp. 469-72; P. Broglio, *L'itinerario politico di Niccolò Ludovisi tra Roma e la Monarchia spagnola (1621-1664)*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 2007, 1, pp. 57-76.
99. Il padre domenicano Francesco Gallasini (1584 ca.-1664) ricoprì vari incarichi nell'ordine domenicano: Procuratore generale (1631-43), Vicario generale (1642), Inquisitore a Perugia (1639, 1655); I. Taurisano, *Hierarchia ordinis Praedicatorum*, Romae 1916, p. 104. Secondo lo storico domenicano Antonino Mortier, Gallasini negli ultimi anni del pontificato di Urbano VIII aspirava al generalato, era in buoni rapporti con i Barberini ed in cattivi rapporti con il Maestro generale Ridolfi; A. Mortier, *Histoire des Maîtres Généraux de l'Ordre des Frères Prêcheurs*, A. Picard et Fils, Paris 1903-14, VI, p. 423. Non risulta che Gallasini ricopra per una seconda volta l'incarico di Procuratore generale, come è richiesto nel memoriale. Probabilmente essendo stato legato ai Barberini non era

riuscito ad ottenere incarichi della medesima importanza anche sotto il pontificato Pamphili e ora cercava di ottenere una migliore posizione grazie alla mediazione del generale Marini e delle Moidalchini. Non ci risultano comunque altri incarichi importanti a lui attribuiti fino al 1655.

100. ADP, Archiviolo 335, ff. 283-4, suor Margherita Vittoria e suor Orsola Moidalchini a Matteo Onestini, 11 ottobre 1651.

101. Su Niccolò Ridolfi cfr. Mortier, *Histoire des Maîtres Généraux*, cit., pp. 282-492.

102. *Libro delle vestizioni di San Domenico a Viterbo*, ff. 16-7.

103. Ivi, f. 14.

104. Mortier, *Histoire des Maîtres Généraux*, cit.

105. Ivi, pp. 282-3, 298.

106. Secondo Mortier, i motivi della caduta di Ridolfi vanno rintracciati in alcune questioni di politica internazionale, in particolare relative al rapporto con la Francia. Una figura chiave per comprendere le vicende della deposizione è il domenicano Michele Mazzarino, fratello del primo ministro del re di Francia, che era divenuto provinciale romano nel 1638 ed aspirava al generalato; Mortier, *Histoire des Maîtres Généraux*, cit., pp. 407-8. Secondo lo storico domenicano, uno dei motivi delle tensioni esistenti tra Ridolfi e i Barberini è da rintracciarsi nel risentimento di questi ultimi per la mediazione svolta dal Maestro generale nel negoziato matrimoniale della principessa Olimpia Aldobrandini con il figlio del principe Borghese (il matrimonio fu celebrato nel 1638), che vanificava alcuni progetti dei Barberini; ivi, pp. 447, 512.

107. Nel Capitolo Generale del 1642 i capitolari si dividono in due partiti: il primo, contrario a Ridolfi, si riunisce a Genova per deporlo ed eleggere al suo posto Michele Mazzarino; il secondo, favorevole all'ex Maestro generale, si riunisce a Cornegliano (Lodi) per eleggere invece il padre Tommaso de Rocamora. L'ordine si ritrova così ad avere tre Maestri Generali; risolve la situazione una commissione papale che dichiara nulli i due Capitoli; Mortier, *Histoire des Maîtres Généraux*, cit., pp. 405-92.

108. Ivi, pp. 521-7.

109. ADP, Archiviolo b. 338, f. 466, suor Giulia Catalani a Olimpia Moidalchini, Viterbo 24 dicembre 1653.

110. ADP, Archiviolo b. 338, f. 494, suor Angela Francesca Moidalchini a Olimpia Moidalchini, Viterbo dicembre 1653.

111. ADP, Archiviolo b. 339, f. 122, fra' Giacinto Tarugi a Olimpia Moidalchini, Viterbo 7 gennaio 1654.

112. ADP, Archiviolo b. 335, f. 437, suor Anna Vittoria Brianzi a Olimpia Moidalchini, 10 ottobre 1651.

113. Novi Chavarria, *Monache e gentildonne*, cit.

114. F. Bussi, *Istoria della città di Viterbo di Feliciano Bussi de chierici regolari ministri degl'infermi*, Stamperia del Bernabo e Lazzarini, Roma 1742, p. 331.

115. «Innocenzo X ordinò con un suo breve che tale appartamento in ogni futuro tempo dovesse essere per comodo di qualche Signora della famiglia Moidalchini, che monicata si fosse in tal monistero; e qualora si desse il caso, che alcuna non ve ne fosse, l'appartamento sudetto dovesse chiudersi, e le chiavi ritenersi dalla stessa famiglia Moidalchini», Bussi, *Istoria della città di Viterbo*, cit., p. 331. A proposito dell'«uso privato delle celle» e della loro trasmissione ereditaria, cfr. Novi Chavarria, *Monache e gentildonne*, cit., pp. 120-7. «Per quanto esplicitamente vietato dal diritto canonico e dalle disposizioni conciliari, ed apertamente in contrasto con l'ideale di vita comune [...], nei monasteri di antica istituzione tale sistema si perpetuò anche dopo Trento»; ivi, p. 122. Sulle disposizioni dei riformatori contro questa tradizione cfr. ad esempio M. Marcocchi, *La riforma dei monasteri femminili a Cremona. Gli atti inediti della visita del vescovo Cesare Speciano (1599-1606)*, Athenaeum cremonese, Cremona 1966.

116. Borselli, *Breve narratione della vita*, cit., p. 80.

117. ADP, Archiviolo b. 336, f. 662; b. 337, ff. 9, 31.

118. ADP, Archiviolo b. 336, f. 67, suor Margherita Vittoria e suor Orsola Maidalchini a Olimpia Maidalchini, gennaio 1652.

119. ADP, Archiviolo b. 336, f. 425, suor Margherita Vittoria e suor Orsola Maidalchini a Matteo Onestini, Viterbo 31 luglio 1652.

120. Pasqui, *Cronaca*, cit., f. 7.

121. *Costituzioni primitive del monastero di San Sisto*, pubblicate in R. Spiazzi (a cura di), *San Domenico e il monastero di San Sisto all'Appia*, ESD, Bologna 1993, p. 184. Il primo paragrafo è intitolato *Bisogna custodire l'unità delle osservanze*.

122. Pasqui, *Cronaca*, cit., f. 7. Altro cardine della vita monastica è l'obbedienza ai superiori; la Pasqui scrive riguardo a suor Maria Boccabella da Sutri, entrata in monastero nel 1534: «visse sempre obbedientissima a tutti: esercitavasi in officii vili»; Pasqui, *Cronaca*, cit., cap. VI.

123. ADP, Archiviolo b. 339, f. 122, fra' Giacinto Tarugi a Olimpia Maidalchini, Viterbo 7 gennaio 1654.

124. «Per l'utile dell'osservanza, e molti benefitij che ne sortivano al monastero dal suo governo»; *Libro delle vestizioni di San Domenico a Viterbo*, f. 20.

125. Borello, *Trame sovrapposte*, cit., pp. 100-1.

126. Reinhard, *Amici e creature*, cit., p. 59.